

Amministrative/Roma. «Una scintilla incendierà la prateria» - Sandro Medici*

["Una scintilla che incendierà la prateria"](#). Questa è l'immagine che evocavo ieri sera dal palco del concerto di Parco San Sebastiano. Un'immagine nata di slancio mentre stavo parlando, ma che rivela il segnale di ciò che si è vissuto e sedimentato. E infatti a pensarci bene collima perfettamente con il crescendo esponenziale di incontri, progetti condivisi, impegni presi che ha tessuto una trama sempre più fitta di relazioni. Se la censura mediatica subita in questi mesi ha un risvolto, è stato quello di ritornare prepotentemente in strada, nelle piazze, nei mercati, e ovunque nei quartieri ci fosse un luogo di ritrovo attivabile con il passaparola. Una pratica antica del nostro fare politica, forse un po' impigrata dalle opportunità di un passaggio televisivo. Uno strumento che resta prezioso per comunicare a tanti in poco tempo, e di cui abbiamo sentito pesantemente l'assenza; ma in ogni caso questo costringerci alla sola comunicazione diretta ci ha restituito l'insostituibilità dei rapporti reali. Rapporti che si innestano però nel tessuto di un lavoro di lunga lena praticato nell'oramai ex X ora VII Municipio, realizzando quella sinergia tra l'Istituzione Municipale e il territorio, che mi ha permesso di cedere spazi sempre più ampi alle tante realtà che nel corso del tempo si sono attivate in direzione dell'autogoverno. Dai servizi alla persona ai centri culturali, dalle palestre popolari ai cantieri sociali, il lavoro condiviso in questi dodici anni di presidenza ha prodotto risultati visibili e largamente apprezzati. Ora con la Repubblica romana, insieme a Sinistra per Roma, #Romapirata, e Liberare Roma di Lorenzo Romito, nonostante non sia stata accolta la lista, abbiamo trattato la campagna elettorale come l'occasione per esportare questa esperienza, condividendola negli altri Municipi con le tante realtà attive. Occupazioni e centri sociali, associazioni e comitati territoriali si sono mobilitati per costruire con noi questo progetto, confermandomi quello che ho maturato nel corso del tempo e che mi ha portato a decidere di candidarmi a sindaco, ovvero che è possibile immaginare di poter replicare per Roma lo stesso percorso che ha fatto rinascere sul piano sociale, civile e culturale il Municipio che ho governato. Del resto questa pratica è la stella polare di quella sinistra perduta nelle pieghe di orizzonti sempre più distanti dalla realtà, e questa tiene ora la nostra barra a dritta, navigando tra i marosi di una crisi economica e sociale pesantissima, e di un'assenza di politica che ha invalidato irreversibilmente il Pd. Il peso di questo partito sta ormai solo nella sua rendita di posizione, ancora paralizzante soprattutto a causa della devastante logica del voto utile. Ma noi contiamo comunque su un importante risultato elettorale, che potrebbe far scoccare la scintilla.

*candidato sindaco a Roma

Pisa. Francesco Auletta: «La priorità: il lavoro» - Castalda Musacchio

Ci siamo, si vota anche a Pisa. Dopo Roma, gli occhi sono puntati anche sul capoluogo toscano, che torna al voto con i suoi 86mila votanti. Un altro test elettorale per capire la tenuta del Governo e del centrosinistra in generale. Nove i candidati a sindaco, tra cui quello uscente Marco Filippeschi e Francesco Auletta sostenuto da Rifondazione comunista e Una città in comune. Francesco, detto Ciccio, è molto conosciuto in città. Nato nel 1975 a Catania, trasferitosi nel '93 a Pisa, si laurea proprio qui in filosofia, per intraprendere subito dopo la carriera universitaria dopo aver vinto il dottorato in Storia del pensiero economico su Piero Sraffa. Ma, racconta, «ho dovuto anche io abbandonare la carriera universitaria come tanti coetanei della mia età. Non si poteva continuare con un lavoro per quanto bello del tutto gratuito». Nel 2008 fonda una società editrice con un suo quotidiano on line "Pisa Notizie" che, purtroppo, a causa della crisi, chiude. Da sempre in politica, prima nei movimenti studenteschi, poi nei movimenti internazionali che vanno da Seattle a Genova alle varie realtà collettive formatesi contro la guerra, è, ora, attivissimo in quel percorso degli spazi sociali con il progetto Rebellia, diventato Municipio dei beni comuni. **Francesco, sei il candidato sindaco di "Rifondazione Comunista" e della lista "Una città in comune". Quali i punti essenziali del vostro programma?** Per quanto riguarda Pisa la prima riflessione che mi sento di fare è che non è un città felice. Questo, naturalmente, a causa della crisi. Per noi, dunque, la prima priorità in assoluto è il diritto al lavoro e, per questo, abbiamo avviato un percorso preciso. Innanzitutto, verranno riavviati gli Stati generali del lavoro e dell'occupazione per costruire in modo partecipato la definizione di nuovi settori occupazionali che vanno dall'economia solidale alla sostenibilità. Un altro punto fondante del programma riguarda alcune proposte concrete: come per lo stop ai piani di alienazione immobiliare del Comune ed il loro immediato riutilizzo a fini sociali, abitativi ed anche produttivi. Riteniamo che, oggi, il problema di Pisa sia quello di modificare profondamente la struttura urbanistica, e riprogettarla attraverso un sistema partecipato che rimetta la persona al centro. Per questo pensiamo, per esempio, ed è uno dei nostri slogan che, per noi, "le periferie sono il centro" perché è su queste che, oggi, si gioca il futuro dei diritti della cittadinanza. Pisa, inoltre, è una città con una componente studentesca ed una componente di migranti molto numerose ma che restano realtà inascoltate. Noi vorremmo dar voce a chi nonne ha. E ci muoviamo, su questo, su un percorso politico completamente diverso da chi rivendica alcuni temi. **Per esempio?** Per esempio: abbiamo avuto una polemica fortissima con il Movimento 5 Stelle perché loro sono per lo "ius sanguinis". Noi, a differenza anche del Pd che parla di "ius soli" mentre, poi, approva ordinanze per sgomberare i campi rom, siamo a favore dello "ius vivendi", ed in questo siamo riusciti anche a fare un'alleanza con il partito pirata. **Eppure, anche a sinistra, sembra di capire, la situazione non è così positiva. Filippeschi va al voto con il Pd appoggiato da Sel, Italia dei Valori e due liste civiche, il Pdc presenta il suo candidato Salvatore Montano... come mai si è giunti a questo in una città, da sempre, considerata roccaforte rossa...** Non sono d'accordo su questo. Io ritengo, invece, che, a sinistra, la situazione è più che positiva. Con Rifondazione, rispetto all'esperienza di Rivoluzione civile, veniamo da un percorso politico costruito in dieci anni di militanza comune. Non si è trattato di un'esperienza estemporanea. Fino alla fine ci siamo augurati che Sel optasse per una proposta diversa, invece si è fatta, evidentemente, sedurre dal Pd, essendo consapevoli, inoltre, che i Democratici a Pisa sono assolutamente in linea con le prospettive indicate dal Governo Letta. Rispetto ai Comunisti Italiani debbo dire che, in tutti questi anni, abbiamo sempre compiuto scelte diverse di tipo programmatico rispetto, per esempio, ai movimenti o alle grandi opere. Credo che l'unità a sinistra non sia un valore in

sé, si misura dalle pratiche. Lo dimostra anche l'ultimo appello firmato da Adriano Prosperi a Francuccio Gesualdi a tanti movimenti a tanti uomini e donne delle periferie di questa città. Noi proviamo a riunire tutta quella sinistra diffusa che a Pisa esiste. **Potresti spiegare meglio i rapporti con il Movimento 5 Stelle?** Direi che sono abissali. Per questo proponiamo di votare con la testa e con il cuore. Con la testa perché è necessario conoscere i programmi delle varie forze politiche, con il cuore perché non si può prescindere dai valori. Faccio ancora qualche esempio... **Prego...** Riconosciamo come fondamentale la questione della legalità: su questo tema, nel programma, siamo per la difesa, però, di tutti gli spazi liberati ed autogestiti e siamo gli unici a sostenere questa battaglia. Non possiamo certo accettare un'idea di legalità chiusa in se stessa perché riteniamo che il conflitto sociale sia parte della democrazia, anzi pensiamo che questo aiuti un'amministrazione a rispondere ai bisogni e alle esigenze dei cittadini. Questi non sono valori astratti ma concreti. Inoltre, riconosciamo l'importanza dei corpi intermedi della società. Per quante critiche si possano fare al sindacalismo, una funzione le Rsu ce le hanno e bisogna riconoscerla. Voglio dire questo per spiegare ancora come tra noi ed il Movimento 5 Stelle ci siano, come ho avuto modo di spiegare, delle distanze abissali. Quello su cui vanno forte è il marchio nazionale, mentre noi veniamo da una lunga storia e da pratiche concrete sul territorio. Siamo da sempre dentro i comitati. C'è chi ha, invece, deciso il solipsismo per costruire il proprio rapporto con la società. Cosa che, ovviamente, noi aborriamo. Per questo ci chiamano "Una città in comune". Vorrei poter aggiungere ancora una cosa... **Certo...** Esprimiamo una grandissima soddisfazione per il percorso della "Rete delle città solidali". Sì, per questa alleanza che abbiamo fatto con Sandro Medici a Roma, con Renato Accorinti a Messina, con Laura Vigni a Siena, con Giovanna Giacomini a Brescia, con Stefano Crispiani ad Ancona. L'augurio è che, a livello nazionale, ci sia una ripartenza "a sinistra" anche dei territori.

Brescia. «Col simbolo del Prc per chiudere col centrosinistra» - Fiorenzo Bertocchi*

Dopo l'innegabile sconfitta elettorale delle elezioni politiche e regionali, abbiamo aperto a Brescia una riflessione sulle modalità con le quali partecipare alla prossima, imminente, scadenza elettorale amministrativa. Dopo un cospicuo dibattito caratterizzato da dubbi, paure, scoramento abbiamo deciso di presentarci con il simbolo di Rifondazione Comunista. Le valutazioni che ci hanno portato a questa scelta sono di duplice valenza. Da un lato la chiara, netta chiusura pregiudiziale da parte del centrosinistra locale troppo legato a centri di potere che da anni dettano le linee di governo della città in netto contrasto con tutte le battaglie politiche da noi portate avanti sul territorio negli anni; dall'altro lato la necessità di un riposizionamento politico da parte nostra che cercasse di aggredire e recuperare consensi dei quali immeritabilmente si sono temporaneamente appropriate altre forze come i grillini, ci hanno indotto a questo passo per ricostruire delle basi concrete per ripartire con un progetto di cambiamento. La campagna elettorale che stiamo affrontando ci ha caratterizzato per una rinnovata capacità di aggregazione, che ha visto il Partito riproporsi come punto di riferimento credibile per una serie di realtà con le quali, negli anni scorsi, pure avevamo costruito una rete di lavoro proficua ma che, anche grazie a nostri errori, ci consideravano ambigui soprattutto nel nostro rapporto con il "potere". La richiesta di cambiamento che dal basso sta crescendo in maniera esponenziale in tutta la città, sta costringendo tutti i candidati a rincorrere argomentazioni e proposte che all'inizio della campagna elettorale erano patrimonio solo nostro e di poche altre realtà presenti sul territorio. Il lavoro da noi fatto per riportare al centro del dibattito cittadino i temi della crisi, della necessità impellente di un nuovo welfare comunale che si faccia carico di dare risposte sui temi della povertà, del diritto alla casa e del diritto di accesso ai beni primari, insieme alle battaglie per un ambiente più sano e vivibile che storicamente ci hanno visto protagonisti, sono oggi elemento centrale di discussione in città. Il clima che ha visto la città ribellarsi in maniera spontanea all'arrivo di Berlusconi non era solo un generico moto di indignazione ma una vera e propria rivolta nei confronti del modo, ancora una volta, unilaterale e profondamente di classe con il quale il Parlamento non sta dando risposte alle esigenze dei cittadini. Ciò è anche sintomo del clima che si respira per le strade. Si tradurrà in un cambiamento elettorale radicale? Probabilmente no, noi comunque lavoriamo per provare a dare una prospettiva di alternativa alle richieste dei cittadini.

**candidato sindaco Prc*

Imperia. «L'alleanza Rifondazione-Sel può cambiare la città» - Gianfranco Grosso*

Imperia è una città in ginocchio. Tredici anni di governo della destra, attenta solo alla speculazione edilizia e ai propri interessi, hanno impoverito la città e l'hanno degradata nel suo decoro e nella sua vivibilità. Il porto turistico, che avrebbe dovuto rappresentare l'emblema del futuro di Imperia, affonda negli scandali, e le soluzioni di volta in volta sbandierate si rivelano più velleitarie che reali. Assistiamo al fallimento del sistema di potere scajolano da tutti i punti di vista, dalle grandi opere alla quotidianità. Ogni cittadino vede come, anche nella crisi generale, Imperia sia più in difficoltà di altri comuni. Prospettive di lavoro non ce ne sono e i servizi sono al di sotto della decenza. In campagna elettorale il Pdl e i partiti collegati, principali responsabili del declino di Imperia, si presentano come "salvatori della patria". Sono gli stessi che hanno scelto Annoni come candidato. Lo hanno fatto non perché è un tecnico, ma perché è l'avvocato difensore degli indagati per la megatruffa del porto turistico. Ecco l'arroganza e la miopia di questi ex padroni: vogliono proseguire sulla stessa strada, non mettere in discussione nulla, pensando che le mani sulla città saranno ancora le loro. Le convulsioni del sistema di potere scajolano hanno portato ad una lotta interna al centrodestra. Il candidato sindaco Capacci, cioè il vice di Strescino nella precedente amministrazione, si presenta alla testa di una coalizione che riunisce tutti gli ex poteri in rotta di collisione con l'ex-ministro: ex leghisti, ex fascisti, ex scajolani. Più Capacci si definisce svincolato dai partiti, più le sue liste sono piene di reduci della prima e seconda Repubblica che si vogliono ricollocare nella guerra di potere all'interno di quel che fu il centro destra. Il Pd ha spaccato l'alleanza di centrosinistra con cui aveva fatto un'opposizione costruttiva e coraggiosa e si è alleato con Capacci. Con questa scelta ha eluso e mortificato la domanda di cambiamento venuta da gran parte della città dopo il disastro di questi anni. In nome del "governo a tutti i costi" il Pd ha giocato la carta "gattopardesca" del cambiamento per finta, quello di forma e non di sostanza. Purtroppo non è un'anomalia imperiese. E' lo stesso ragionamento che ha portato il

Pd a livello nazionale ad allearsi con Berlusconi, rimangiandosi le promesse fatte in campagna elettorale. Con la nostra lista "Imperia bene comune" esprimiamo una visione tutta diversa delle cose. Siamo contrari all'inciucio, a Roma come a Imperia. Per questi motivi non ci stiamo a essere considerati una lista di contorno perché rappresentiamo l'unica vera proposta alternativa. E avremmo, in caso di vittoria, le competenze e le capacità per amministrare Imperia. Siamo l'unica alternativa rimasta per chi vuole un cambiamento vero, nella trasparenza amministrativa, nella gestione del territorio, nella difesa dell'ambiente, nelle prospettive di sviluppo e, soprattutto, nella qualità degli interessi dei cittadini rappresentati, come si può approfondire nei punti di programma. La nostra non è e non vuole essere una testimonianza minoritaria, ma una proposta politica concreta, come sono stati concreti gli interventi dei consiglieri comunali di Sinistra Ecologia Libertà e Rifondazione Comunista nel corso degli anni. E' una visione diversa della città che proponiamo al giudizio degli elettori e delle elettrici. La sua effettiva realizzabilità si fonda sulla partecipazione e sul desiderio di cambiamento dei cittadini, sulla loro volontà di voltare pagina e di ritornare ad amare la nostra città. E alla fine la fiducia nella volontà di cambiamento dei cittadini ci sembra una scelta più realistica e più fattibile rispetto a qualsiasi larga intesa locale.

**candidato sindaco a Imperia*

Ancona. «Qui la massa critica ha ritrovato una casa» - Vittorio Bonanni

Sel, Rifondazione e Pdcu uniti per Ancona bene comune. Sembra una sorta di miracolo, ma appunto nel capoluogo della regione Marche è avvenuto intorno alla figura dell'avvocato Stefano Crispiani. Abbiamo chiesto a lui di raccontarci in che condizioni si è presentata la città alla vigilia delle elezioni e come la sinistra è riuscita ad inserirsi in un contesto da vent'anni dominato dai diessini prima e dal Pd dopo. «La nostra città capoluogo di regione – dice il giurista - ha circa 100mila abitanti, è una città di forte tradizione democratica, con aspetti di radicalismo abbastanza forti, basti ricordare la settimana rossa del giugno 1914, e la tradizione anarchica. Da due decenni è governata da una amministrazione Pd, che negli ultimi due mandati ha fallito completamente, chiudendoli al terzo anno. Noi tradizionalmente, a parte episodi veramente marginali, siamo stati sempre fuori da questo contesto». **Che cosa intendi quando dici noi?** Dico Rifondazione, dove sono stato fino al 2000, e tutte le diverse articolazioni della sinistra dagli anni '90 in poi. E tornando al Pd, le sue amministrazioni hanno sempre lavorato escludendo la componente di sinistra della città, che ha sempre fatto, qualche volta di più qualche volta di meno, un'opposizione puntuale e sempre costante, a fronte del fatto che il Pdl sostanzialmente non è mai esistito. Tanto è vero che oggi, a fronte del fallimento del Pd, non riesce a presentare neanche un suo candidato e si nasconde dietro una lista civica con l'ex questore al grido di pulizia e sicurezza. **C'è stata in questa occasione una interlocuzione tra voi e il Pd?** Abbiamo provato a vedere se il Pd, dilaniato da lotte interne sicuramente conseguenza di questo monopolio ventennale, fosse pronto per intraprendere una via diversa. Sia per questioni di metodo che di merito abbiamo sperimentato ben presto che questo rapporto non avrebbe avuto un futuro. Loro si sono fatti delle primarie interne che hanno contribuito a dilaniarli ancora di più. Poi hanno realizzato una coalizione spacchettando la lista Monti in Udc e Lista civica, riesumando i Verdi, che ad Ancona sono nati nel 1983 ma che sono morti da tempo, e mettendoci dentro anche un'altra lista civica per le note difficoltà che hanno a chiamarsi Pd. Contemporaneamente noi in una maniera, come dire, poco tradizionale, abbiamo costruito questa unità della sinistra un po' per strada, senza bisogno di segreterie e incontri. Anche perché, e questo ci ha aiutato molto, il fatto di non aver partecipato alle primarie con il Pd, ci ha permesso di essere positivamente investiti dalla cittadinanza attiva anconetana che ha occupato le nostre liste, ovviamente con il nostro beneplacito. E parlo di tutte e due le liste, sia quella di Sel che quella dei comunisti. La chiamo dei comunisti perché ci sono insieme i due partiti, Rifondazione e il Pdcu. Questo è stato un fatto che ha caratterizzato molto sia la formazione delle liste come dicevo prima che la campagna elettorale. Siamo partiti con dieci punti programmatici, molto snelli, e però prima abbiamo costruito un programma insieme alle realtà associative, alla cittadinanza attiva, molto migliore di quanto mi aspettassi. Ci siamo chiamati "Ancona, bene comune", slogan che dà il nome anche al sito. E' solo lo slogan appunto, perché le liste si chiamano semplicemente Sel e Comunisti italiani-Rifondazione comunista. La campagna elettorale è stata molto interessante perché in una parola abbiamo ridato casa a quel punto di vista critico che in città c'era ma che la casa appunto non ce l'aveva più. Posso dire che abbiamo esercitato una capacità egemonica sugli altri. Teniamo conto che con questo disastro del Pd sono venuti fuori dieci candidati sindaco in una città di 100mila abitanti. Con sedici liste e circa 500 candidati per un consiglio comunale che passa, per la prima volta, da 40 membri a 30. Un'ira di Dio, che nasce da una grande frammentazione da una parte e che dall'altra testimonia che c'è una cappa e che bisogna toglierla. **Che speranze avete di contrastare quella vittoria del Pd che, malgrado tutto, potrebbe essere scontata?** Sono molto sincero, non lo so. Posso però dire questo: abbiamo decisamente sfondato nei confronti di quella parte della città che si interessa alla nostra proposta. Ci sono stati incontri tra tutti i candidati in luoghi molto significativi, come la Casa della Cultura, dove erano presenti 35 associazioni e dove la nostra proposta è stata di gran lunga quella più apprezzata. Ma non solo. Abbiamo, come dicevo prima, egemonizzato anche i contenuti degli altri. Solo che quando noi diciamo "violenteremo il patto di stabilità" è perché abbiamo un punto di vista critico, siamo contro l'austerità. Gli altri lo dicono perché lo devono dire, perché si rendono conto che è una manetta, ma non hanno la possibilità di tenerlo dentro un discorso complessivo. **Si ritrovano in contraddizione con la loro politica nazionale...** Certo. Rimanendo dentro le mura della città, come fanno le liste civiche, con quali strumenti vai a contestare le politiche dell'Ue? E in quale contesto ti inserisci? L'Anci? Non è quello lo strumento per cambiare le cose. Gli altri che invece sono da sempre sdraiati sulle ipotesi neoliberaliste vedono scomparire, semmai c'è stata, la possibilità di praticare un liberismo temperato. Ed ecco che il punto di vista critico complessivo che la proposta di sinistra porta dietro è un bel valore aggiunto. Come la gente reagirà a tutto questo, quanti andranno a votare, se le abitudini di fare le crocette sulle schede saranno l'orizzonte che le persone seguiranno io questo non lo so dire. E' un punto interrogativo... E' un punto interrogativo che si porta a casa però il fatto che ad Ancona il punto di vista critico ha acquisito, scusate il gioco di parole, massa critica, ed ha di nuovo una casa. Al di là dei problemi, delle difficoltà legate

alle relazioni tra i partiti. Tutte queste cose qui sono scomparse, sono andate via. E sono rimasto sorpreso anch'io, con la bocca aperta.

Siena. «La nostra occasione per voltare pagina» - Laura Vigni*

Queste elezioni comunali rappresenteranno un momento decisivo della storia futura di Siena perché si svolgono dopo che la magistratura ha portato alla luce il più grande scandalo finanziario italiano ed europeo, originato da un sistema politico corrotto. Il Pd è stato il principale protagonista del saccheggio della banca Monte dei Paschi e della Fondazione, ma ha avuto sodali e complici in un più vasto schieramento che arrivava fino al Pdl. E adesso molte delle liste che si presentano sono piene di personaggi riciclati che pensano di riprendere i vecchi sistemi di governo, basati sul favore personale, sulla promessa del posto di lavoro, sul ricatto. Se gli elettori mi sceglieranno come nuovo Sindaco io mi impegno per prima cosa a chiedere l'assoluta verità su quanto è successo ed esigere che i responsabili siano chiamati a reintegrare i danni. Mi affiancheranno uomini e donne che avranno come unico interesse il bene comune della città, che non avranno ambizioni di carriera o di arricchimento, che metteranno tutta la loro competenza nell'introdurre innovazioni positive nell'amministrazione. Ma soprattutto io credo indispensabile ascoltare i cittadini, dando applicazione al referendum sull'acqua pubblica, come bene comune che non può essere oggetto di guadagno privato. Attraverso il loro coinvolgimento nella formazione delle decisioni e nell'avanzamento delle procedure, cercherò di ridare a questa città il senso di appartenenza ad una collettività. Le risorse saranno minori; vanno gestite con equità e senza privilegi, tenendo conto che molte famiglie senesi stanno vivendo difficoltà per la mancanza di lavoro, che la povertà si fa sentire anche a Siena. La città dovrà essere più solidale e nessuno dovrà sentirsi ai margini, ma insieme ripartire con nuovo impegno e coraggio.

**candidata sindaco a Siena*

L'addio a Don Gallo: Bagnasco interrotto da 'Bella ciao'

L'arcivescovo di Genova, cardinale Angelo Bagnasco, è stato costretto a interrompere la sua omelia ai funerali di don Gallo. Mentre in chiesa lui ricordava "l'attenzione agli ultimi" di don Gallo, dall'esterno della chiesa si è levato il canto di 'Bella ciao', che ha coinvolto anche i presenti in chiesa che si sono messi ad applaudire. E' intervenuta la segretaria di don Andrea, signora Lilli, per chiedere alla folla presente di consentire al cardinale di continuare. E' quindi stata la volta, nelle letture, di Vladimir Luxuria. Visibilmente commossa ha letto: "Grazie per averci fatto sentire figlie di Dio". Anche le sue parole sono state accolte con un applauso. "Con la scomparsa di don Andrea Gallo, ho perso un punto cardinale". Così la compagna di Fabrizio De André e amica da sempre del prete genovese che ha ricordato don Gallo arrivando da sola alla camera ardente della comunità di San Benedetto al Porto per i funerali. "Temo che ora dovrò tornare a navigare a vista" ha aggiunto Dori Ghezzi. Grande affluenza alla camera ardente della comunità di San Benedetto al Porto a Genova. Presenti tra gli altri rappresentanti di gruppi no tav, alcuni sindaci della Val di Susa, il segretario della Fiom Cgil Maurizio Landini. Una associazione della Val Brembana, giunta in pullman, ha affisso fuori della chiesa questo striscione: "Ciao Gallo, siamo rimasti orfani, ma continueremo a camminare con te". Tra i primi ad arrivare il segretario della Fiom, Maurizio Landini, e Moni Ovadia, al quale spetta il compito dell'orazione funebre. "Io sono ebreo e agnostico - ha commentato - ma sono convinto che don Gallo risorgerà. Ho attraversato a braccetto con lui una buona parte della mia vita e posso dire lui incarnava il vero spirito dell'accoglienza".

Talebani attaccano Kabul, grave funzionaria italiana

Si chiama Barbara De Anna la funzionaria italiana dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) rimasta gravemente ferita nell'attacco di ieri a Kabul. La donna ha riportato ustioni di secondo grado sul 90% del corpo e le sue condizioni rimangono "serie ma stabili", secondo fonti della Farnesina. L'Unità di Crisi del ministero degli Esteri è in contatto con i familiari, costantemente tenuti al corrente degli sviluppi, e con l'Oim a Ginevra. Fiorentina, 40 anni e una lunga esperienza all'Onu, la De Anna è in Afghanistan dal 2010, prima ad Herat e dal 2011 a Kabul. Barbara De Anna è atterrata a Ramstein in Germania dove accompagnata da un funzionario dell'Ambasciata italiana a Kabul, con un volo militare Isaf. Lo si apprende da fonti della Farnesina. Il volo militare che ha trasferito la cooperante dall'Afghanistan alla Germania è stato organizzato con il coordinamento dell'Unità di Crisi della Farnesina e delle Ambasciate italiane a Washington e a Kabul. Il Console Generale italiano a Francoforte sta raggiungendo l'ospedale americano di Ramstein per prestare la necessaria assistenza. L'attacco di un commando di talebani ieri nel quartiere di Shar-e-Naw a Kabul ha un bilancio finale di quattro morti e 14 feriti. Lo ha reso noto oggi la polizia. In un comunicato si precisa che "quattro persone (un agente, due guardie di sicurezza e un bambino di sei anni) sono morte e altre 14, fra cui cinque stranieri, sono rimaste ferite". Fra queste vi è una italiana gravemente ustionata, ricoverata nell'ospedale militare americano di Bagram. A queste vittime vanno aggiunti gli almeno cinque militanti morti durante l'operazione rivendicata dai talebani. Il primo di essi, un kamikaze, si è fatto esplodere con il suo veicolo, mentre gli altri sono stati via via uccisi dalle forze di sicurezza afgane negli scontri, durati nel centro di Kabul oltre sette ore. Nella sua rivendicazione il portavoce dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, Zabihullah Mujahid, non ha precisato di quanti membri fosse composto il commando. Ventiquattro ore dopo l'attacco dei talebani nel centro di Kabul, un gruppo di volontari hanno distribuito alla popolazione diecimila palloncini rosa con un messaggio di pace. La campagna, organizzata da Yazmany Arboleda, artista statunitense, è stato un tentativo inusuale di portare un po' di gioia in una città afflitta da decenni di guerra. L'iniziativa, tenuta nascosta fino alla fine, è arrivata il giorno dopo dopo l'attacco suicida dei ribelli contro il compound dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni nel centro di Kabul, nel quale è rimasta gravemente ferita, tra gli altri, un'italiana. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, "condanna fermamente" l'attentato che ha avuto luogo a Kabul, in Afghanistan, al compound dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) e nel quale è rimasta fra gli altri gravemente ferita un'italiana. In una nota, Ban dice di

"rammaricarsi enormemente per le vittime e i feriti coinvolti nell'attacco". Invita poi tutte le parti a fare ogni sforzo per porre fine alla violenza e perseguire la pace.

Fatto Quotidiano – 25.5.13

Ilva, si dimette l'intero Cda. Lasciano i consiglieri Ferrante, Bondi e De Iure

Si dimette l'intero Cda dell'Ilva. "Vista la gravità della situazione e incidendo il provvedimento di sequestro anche sulla partecipazione di controllo di Ilva detenuta da Riva Fire", si legge in una nota, "i consiglieri Bruno Ferrante, Enrico Bondi e Giuseppe De Iure hanno presentato le dimissioni dalle rispettive cariche, con effetto dalla data dell'assemblea dei soci, che il Consiglio ha convocato per il giorno 5 giugno ore 9, ponendo all'ordine del giorno la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione". La decisione del vertice della società è stata presa dopo una riunione durata oltre tre ore, convocata in seguito al maxi sequestro da 8,1 miliardi emesso dal gip di Taranto. Il Consiglio di amministrazione dell'Ilva, come si legge nella stessa nota, ha dato mandato ai propri legali di impugnare nelle sedi competenti il provvedimento di sequestro. "Il Cda di Ilva ha esaminato il provvedimento del gip di Taranto del 22 maggio corrente e ha dato mandato ai propri legali di impugnarlo nelle sedi competenti", spiega il testo, perché "l'ordinanza dell'autorità giudiziaria colpisce i beni di pertinenza di Riva Fire e in via residuale gli immobili di Ilva che non siano strettamente indispensabili all'esercizio dell'attività produttiva nello stabilimento di Taranto. Per tali motivi il provvedimento ha effetti oggettivamente negativi per Ilva, i cui beni sono tutti strettamente indispensabili all'attività industriale e per questo tutelati dalla legge n.231 del 2012, dichiarata legittima dalla Corte costituzionale". E intanto alcuni membri dell'azienda hanno sottolineato che con i sequestri disposti dal gip di Taranto sono a rischio 24mila posti di lavoro diretti e 40mila con l'indotto. "Si sta mettendo in pericolo tutto", hanno commentato, "c'è il rischio concreto che decine di migliaia di persone restino senza lavoro". Mentre il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, commentando la notizia delle dimissioni dei consiglieri ha avvertito che "è giunta l'ora che il governo si assuma direttamente la responsabilità della gestione dello stabilimento Ilva di Taranto e di tutti gli altri siti del gruppo siderurgico". E ha aggiunto: "Si tratta dell'ultimo capitolo di una saga che può avere risvolti drammatici dal punto di vista produttivo, occupazionale e ambientale. Le dimissioni precedono gli ultimi provvedimenti di sequestro sui beni della famiglia Riva da parte della magistratura e l'intenzione da parte dell'azienda siderurgica di impugnarli".

Ilva, ai Riva la licenza di inquinare - Bruno Tinti

Codici e leggi hanno un difetto: inevitabilmente complicano le cose semplici. È un difetto ineliminabile perché, dovendo prevedere norme applicabili a ogni caso possibile, sono necessariamente molto complessi e si prestano ad arrampicate sui vetri, sport di cui politici e avvocati (per non parlare di politici-avvocati) sono maestri. Quando però si prende un singolo caso e lo si esamina con la lente del buon senso, si capisce subito tutto; in particolare si capisce che, qualche volta, la legge che lo riguarda ha poco a che fare con il buon senso (quindi con la giustizia e l'etica) e molto con interessi particolari che spaziano dal "non voglio andare in prigione" al "meglio qualche tumore in più che qualche migliaio di posti di lavoro in meno". Prendiamo Ilva. Si tratta di un'azienda che produce ferro, inquina e ammazza. La magistratura interviene, arresta i padroni della società (tali Riva; uno sta a casa sua agli arresti domiciliari e uno è scappato e fa il latitante) e sequestra gli impianti per impedire che si continui a inquinare e ammazzare. La politica, preoccupata per la perdita di posti di lavoro che ne deriva, inizia una brutta guerra contro la magistratura e, alla fine, fa una legge apposita (231/2012; governo Monti, ministro dell'Ambiente Clini; B. era un mostro quando le faceva lui) e autorizza Ilva a continuare la produzione. Contemporaneamente (e ipocritamente) le ordina di smetterla di inquinare e quindi di mettere in regola gli impianti. Contrabbandano questa legge come la soluzione del problema. Non dicono (e anzi si arrabbiano se qualcuno lo dice) che il termine concesso per mettere in regola gli impianti scade a dicembre 2014 e che dunque, per due anni, Ilva inquinerà e ammazzerà "legalmente". E nemmeno dicono che i soldi per regolarizzare gli impianti non ci sono: la legge prevede espressamente che i lavori dovranno essere fatti a cura e spese della proprietà, cioè dell'arrestato e del latitante che hanno derubato Ilva di più di un miliardo di euro, riportato poi in Italia con lo scudo fiscale fatto da B. (chissà se Napolitano si ricorda di quando questo giornale lo pregava accuratamente di non firmarlo). Dunque, come ognuno può capire (il già ricordato buon senso), la politica emana una legge all'unico scopo di risolvere il problema occupazionale barattandolo con qualche (decine, centinaia) di morti, sapendo benissimo che non sarà rispettata. E non è imbarazzata dal trovarsi obiettivamente in compagnia di quei due subumani intercettati che così commentavano gli interventi della magistratura: "Due casi di tumore in più all'anno. Una minchiata". Adesso, a togliere le castagne dal fuoco a Letta&C e ai loro epigoni, che scontano (non incolpevolmente, erano tutti d'accordo anche se blateravano della "necessità di coniugare il diritto al lavoro con il diritto alla salute") le malefatte di Clini e Monti, arriva la magistratura di Taranto: "Visti gli artt. 5, 24 ter comma 2; 25 undecies comma 2 lett. a), b), c), e) ed h), 19 e 53 D.L. 8/6/2001 n. 231; 321 c.p.p., 104, 104 bis e 92 disp. att. c.p., dispone il sequestro preventivo funzionale alla confisca per equivalente, fino alla concorrenza della somma complessiva di euro 8.100.000.000" dei beni della società Riva Fire e, in via residuale, di Ilva. Ci avete capito qualcosa? Ovviamente no; ma leggi e codici sono fatti apposta per non far capire niente. Le cose stanno così: Ilva ha inquinato e inquina alla grande. Inquinare è un reato. Per non commettere questo reato i padroni di Ilva avrebbero dovuto spendere 8 miliardi (secondo i calcoli dei periti) che invece si sono messi in tasca. Dunque 8 miliardi sono il profitto del reato di inquinamento. Non è giusto che i delinquenti possano godersi il bottino. Quindi glielo sequestriamo. Come e dove? Sequestrando soldi e beni (case, macchinari, quadri, automobili, insomma tutto quello che vale quattrini) dovunque li troviamo. Prima di tutto ci prendiamo i beni di Riva Fire, così non tocchiamo quelli di Ilva che può continuare a produrre, sfruttando la legge Clini; se proprio non ci bastano, andremo a cercare gli spiccioli in casa di Ilva, garantendo che non toccheremo niente che impedisca a Ilva di produrre (dunque inquinare e ammazzare), così a Clini e ai suoi successori non gli viene un coccolone. Sì, ma poi? Dei soldi che ne facciamo? Qui sta il bello. Li usiamo

per fare quello che Clini ha detto che si doveva fare, sapendo che non si sarebbe fatto; insomma, facciamo diventare la sua legge una cosa seria, anche se lui non se lo merita. Cioè li usiamo per finanziare i lavori di messa in regola degli impianti. Lo Stato non aveva una lira e aveva detto che i soldi li dovevano mettere i Riva; questi non ci pensavano nemmeno; bene, la magistratura li prende ai Riva e li mette a disposizione: volente o nolente (ma adesso l'amministratore delegato è Bondi, non dovrebbero esserci problemi), la società li spenderà per pagare la ristrutturazione. Tutto bene. Sì e no. Resta una domanda: ma perché Clini, invece di fare una legge inattuabile, non ha espropriato Ilva e non se l'è messa a norma da solo?

Fiat-Chrysler, “20 miliardi per terminare l’acquisizione e sbarcare a Wall Street”

Sergio Marchionne punta in alto, anche quando si tratta di mettere mano al portafogli. L'amministratore delegato di Fiat, secondo il Wall Street Journal, spenderà 20 miliardi di dollari per terminare l'acquisizione di Chrysler e quotare a Wall Street la società che nascerà dall'unione con il Lingotto. Poco meno, quindi, rispetto ai 23 miliardi di dollari dello sbarco in Borsa di General Motors nel 2010. Una transazione “complicata”, per la quale Fiat ha contattato Goldman Sachs, Bank of America, Deutsche Bank e altri istituti per un potenziale finanziamento. L'obiettivo di Marchionne è un'Ipo della società Fiat-Chrysler che possa alimentare il bilancio del Lingotto. “Per centrare l'obiettivo ha bisogno di un nuovo finanziamento, di acquistare la quota di Chrysler in mano al sindacato Uaw e di rivedere i prestiti e i bond di Chrysler”, precisa il quotidiano finanziario, sottolineando che Marchionne sta lavorando da mesi su due elementi del piano: uno è raccogliere un nuovo finanziamento per Fiat, l'altro è acquistare il 41,5% di Chrysler. “Marchionne ha detto che Fiat ha abbastanza liquidità per acquistare la quota Chrysler, che potrebbe costare fra gli 1,75 e i 4,27 miliardi di dollari. Ma gli analisti non sono d'accordo”, perché ritengono che se Fiat usasse la liquidità a disposizione per l'acquisto della quota rischierebbe un downgrade, mette in evidenza il Wsj. “Anche se acquistasse il resto di Chrysler, Marchionne si troverebbe ad avere ancora del lavoro da fare. Nel 2011 Chrysler si è assicurata un prestito da 2,9 miliardi di dollari per rimborsare il governo americano. I termini del prestito fissano a 500 milioni di dollari quanto Chrysler può dare a Fiat. Chrysler ha inoltre 3,2 miliardi di dollari di bond, che hanno requisiti simili, ma meno stringenti sulla quota di liquidità Chrysler che può essere usata da Fiat. Per rimuovere o allentare questi freni, Marchionne dovrà far sì che Chrysler rifinanzi il prestito con nuovi termini”. Marchionne e Fiat puntano a consentire a questa di avere “il totale controllo della casa automobilistica americana e a quotare i titoli su un listino americano, una manovra che probabilmente includerà una complicata reazione a catena che potrebbe significare più di 20 miliardi di dollari di accordi”, spiega il quotidiano di New York, sottolineando che l'obiettivo di Marchionne è un'Ipo della società Fiat-Chrysler che possa alimentare il bilancio del Lingotto.

Guantanamo: la ‘toppa’ di Obama è peggio del buco - Giampiero Gramaglia

Era una delle promesse elettorali del candidato Obama, quello del 2008, che erano subito piaciute un sacco – più in Europa che in America, a dirla tutta: chiudere Guantanamo, la prigione simbolo del disprezzo dei diritti dell'uomo e della legalità nella guerra “totale” al terrorismo di Bush junior. L'Obama messianico di quella campagna riscattava la rozzezza ideologica e la mediocrità operativa dell'Amministrazione repubblicana. Diceva che la chiusura sarebbe avvenuta “entro un anno”. L'anno è passato; e ne sono passati pure quattro. E siamo già al secondo mandato: Guantanamo è ancora lì, con i suoi detenuti – un po' meno di prima, ma sempre tanti, 186 – in attesa di giudizio o anche solo di un capo d'imputazione, di una ragione per essere tenuti prigionieri come “combattenti nemici”. Alcuni pochi, sono stati giudicati; altri, di più, sono stati trasferiti nei Paesi d'appartenenza, fra molti imbarazzi, perché a volte pare di darli a carnefici mentre altre volte i governi non sanno bene che cosa farne, perché tenerli in prigione non c'è motivo – o magari c'è, ma s'ignora quale – e metterli subito in libertà pare uno sgarbo agli Usa. L'ultima idea pare una toppa peggio del buco: mandarli nello Yemen, chiudere cioè la Guantanamo di Cuba ed aprirne una nel Golfo. Una cosa da Ponzio Pilato, mica una cosa dall'Obama del nuovo sogno americano. Come dire: Di questi uomini, io, Barack, noi, l'America, tutti noi, l'Occidente, ce ne laviamo le mani. Incapaci di trattarli secondo giustizia, la nostra, li consegniamo a una giustizia dubbia e ‘minore’, che tutti noi consideriamo, magari per preconetto, meno garantista della nostra, certo meno attenta alla tutela dei diritti dell'uomo. Che ciascuno si chieda: compio un reato e posso scegliere se finire in prigione negli Usa oppure nello Yemen; dove vado? Senza contare che, persino nell'interpretazione più bieca della protezione contro il terrorismo, lo Yemen, per quanto le cose possano esservi mutate negli ultimi anni resta uno stato poroso alle infiltrazioni di Al Qaeda e dell'integralismo, letteralmente impregnato di tentazioni terroristiche (non a caso, gran parte dei 186 di Guantanamo ne sono originari). Gli Stati Uniti vi hanno già subito attacchi, cominciando da quello pre 11 Settembre 2001 all'incrociatore Cole all'ingresso nel porto di Aden. Nel discorso di Obama di giovedì, si riconosce a tratti il candidato 2006: “Basta con la guerra al terrorismo illimitata”, dice proprio il giorno dopo l'attentato di Londra che potrebbe indurre a toni opposti. E rimette la Cia all'opera d'intelligence. Però, l'idea di ‘trasferire’ Guantanamo senza davvero chiuderla – e facendone pesare più il costo sul bilancio che quello sulle coscienze – e la limitazione, ma non la sospensione, dell'uso dei droni in missioni killer sono concessioni alla realtà e negazioni del sogno.

Zona euro in recessione, Stati Uniti in ripresa - Luciano Giovannetti

Sebbene si tratti della ripresa più debole della storia moderna, l'economia degli Stati Uniti è in una condizione migliore di quella della zona euro, e i mercati finanziari ne prendono atto. Il Pil americano è tornato ai livelli di pre crisi da più di un anno mentre la zona euro deve ancora recuperare il terreno perduto e rimane nella recessione iniziata nell'ultimo trimestre del 2011. La disoccupazione in America è al 7,5 per cento, il 2,5 per cento più alta del tasso di inizio recessione ma inferiore al 12,1 per cento della zona euro. Le cause di questa divergenza sono molteplici. [Ospite in](#)

[collegamento Paolo Manasse](#) – Professore di economia politica dell'Università di Bologna da Milano: "Gli Stati Uniti hanno mantenuto una forte attrazione nei confronti dei mercati finanziari anche per effetto di un'economia più solida, più flessibile e di politiche economiche più sensate, il fatto che il debito americano sia detenuto in larga misura dalle banche centrali internazionali rappresenta un elemento di stabilità rispetto al debito di molti paesi europei".

Manifesto – 25.5.13

«Riforme, un comitato di tuttologi non serve» - Andrea Fabozzi

«La strada era stata tentata con il referendum abrogativo. In particolare con il secondo quesito, ritagliato sugli incisi attraverso i quali la nuova legge elettorale aveva sostituito la vecchia. Abrogandoli, sarebbe tornato a riespandersi il cosiddetto Mattarellum. Mi pareva e mi pare una strada semplice e utile». Professore emerito dell'Università la Sapienza, il costituzionalista Alessandro Pace ha rappresentato nel gennaio 2012 davanti alla Corte Costituzionale le ragioni del comitato promotore dell'ultimo referendum abrogativo del «Porcellum», quello che la Consulta non ammise pur raccomandando alle camere di intervenire per cancellare gli aspetti costituzionalmente «problematici» della legge elettorale in vigore. È da quella sentenza della Consulta - e dal fatto che in assenza di novità la Corte Costituzionale sarà chiamata a pronunciarsi ancora sul Porcellum - che il governo Letta ha preso ufficialmente le mosse per tentare di «mettere in sicurezza» velocemente la legge elettorale. Velocemente però non significa bene: «Temo che ci ritroveremo davanti a un Porcellum mascherato. Rendere accettabile quella legge è un'impresa impossibile, sono troppe le cose che andrebbero cambiate». **Professore, il Movimento 5 Stelle propone un referendum di indirizzo da tenere subito per far scegliere ai cittadini quale forma di governo preferiscono, prima che il parlamento cominci a discuterne. Sul finire della scorsa legislatura una proposta del genere venne anche dal Pd. Che ne pensa?** Potrei rispondere che i referendum di indirizzo non sono previsti dalla nostra Costituzione e quindi non se ne parla. A chi immagina di risparmiare così del tempo, ricordo che bisognerebbe prima fare una modifica della Costituzione per ammettere i referendum di indirizzo e poi bandirne uno. Io comunque sarei contrario all'idea, perché con la semplice formuletta del referendum possono passare tante cose. Per intenderci, si chiede se si è favorevoli o contrari al semi presidenzialismo, ma il semi presidenzialismo può essere fatto in varie maniere. Non dico che sia impossibile, si può prevedere con legge costituzionale che il presidente della Repubblica abbia anche poteri nell'esecutivo, che sia eletto dai cittadini. Però il referendum abrogativo permette a tutti di valutare anche i dettagli di quella legge ed esprimersi consapevolmente per il sì o per il no. Il referendum di indirizzo è un puro interrogativo il cui contenuto è evanescente. Avanzarlo in questo modo mi pare viziato dallo stesso difetto che hanno le proposte «metodologiche» del governo. **Si riferisce «al comitato dei 40», che nel progetto di Letta e Quagliariello ha sostituito la Convenzione come organo che dovrà predisporre i testi di riforma, peraltro in sede redigente così che il parlamento può solo prendere o lasciare, senza emendare?** Esattamente. Bisogna intendersi su un punto molto importante eppure assai semplice: poiché sono le Costituzioni a dettare le regole per la loro modifica, e la nostra lo fa all'articolo 138, ogni legge costituzionale che pretenda di modificare la Costituzione con un procedimento diverso è costituzionalmente illegittima. Per questo la maggioranza, se ne avesse l'intenzione e la convinzione, dovrebbe prima cambiare l'articolo 138 con le procedure previste, e quindi dirci come pensa che andranno fatte d'ora in poi le revisioni costituzionali. E poi eventualmente procedere sulla base delle nuove regole. **Però il governo di fronte alle critiche è tornato indietro rispetto all'originale idea della Convenzione composta da ex parlamentari ed esperti.** Bene che sia stata scartata, meglio sarebbe stato evitare dal principio di immaginare poteri legislativi affidati a soggetti estranei al parlamento e privi di legittimazione democratica. Bisogna invece pedissequamente seguire quanto disposto dall'articolo 72 comma quarto della Costituzione, secondo il quale la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale, e dunque a fortiori per le leggi costituzionali. Significa che non si può sottrarre alla camera e al senato la possibilità di cambiare quanto deciso dal «comitato dei 40», il potere redigente spetta all'assemblea. **Conosce l'obiezione: in questo modo non si riesce ad andare avanti. Nasconde anche lei, come ha insinuato il ministro, «la malcelata idea che sia meglio non cambiare nulla»?** Per niente. La riduzione del numero dei parlamentari e il superamento del bicameralismo perfetto sono modifiche senz'altro fattibili. E la trasformazione del senato in camera delle regioni si può già dire implicita nella previsione del primo comma dell'articolo 57, secondo il quale il senato è eletto su base regionale. **Le piace almeno l'idea del comitato di professori che fanno da consulenti al governo?** Penso al contrario che il coinvolgimento «nel processo di riforma delle migliori energie e risorse politiche, istituzionali, sociali, culturali del paese» che auspica Quagliariello possa benissimo avvenire con delle audizioni nelle commissioni di quelli che, di volta in volta, siano gli «esperti» in materia, e non già costituendo una commissione composta da un numero chiuso di tuttologi. **Ha letto però che il ministro adesso parla di referendum confermativo obbligatorio al termine del processo riformatore, anzi di più referendum per materie omogenee.** Questo per me è motivo di grande soddisfazione, sono stato il primo a insistere perché le leggi costituzionali avessero contenuto omogeneo, sicché i cittadini non siano costretti con un solo sì o un solo no ad approvare un'unica legge costituzionale che tratti materie diverse tra loro. Ovviamente nella legge costituzionale in gestazione dovranno essere previste le eventuali modalità di coordinamento delle varie leggi costituzionali. Temo però che Quagliariello si sia espresso in maniera infelice, parlando di «uno o più referendum confermativi popolari con quesiti distinti per materie omogenee». I quesiti sono previsti nel referendum abrogativo, non in quello confermativo che altro non è che una forma di partecipazione del popolo al processo di revisione costituzionale. Non so, forse è un lapsus.

Referendum sulla scuola, Davide contro Golia - Giusi Marcante

BOLOGNA - Domani, in giro per i quartieri di Bologna, ci saranno addirittura delle auto che andranno a prendere i cittadini a casa per portarli a votare nei 199 seggi allestiti dal comune per il referendum sui finanziamenti comunali alle

scuole dell'infanzia private (poco più di 1 milione e 200 mila euro ogni anno). Troppo pochi i seggi, hanno denunciato i referendari, alcuni lontani anche chilometri dalle abitazioni. E allora dal cilindro del comitato Articolo 33 è spuntata questa idea: le auto dei cittadini di serie A che hanno deciso di regalare tempo e risorse per offrire un passaggio per andare a votare. L'esempio è utile per capire lo spirito di quello che sta accadendo a Bologna. Una sfida da Davide contro Golia quella che si giocherà domani in quattordici ore di voto. Da una parte i cittadini e le associazioni che hanno dato vita al fronte referendario, appoggiati da Sel, dal M5S, dalla Fiom, dai sindacati di base e da una parte della Cgil. Ma con Sel che negli ultimi giorni è sembrata più preoccupata di salvaguardare l'alleanza col Pd al governo della città. Per capirsi, due giorni fa i segretari cittadini di Pd e Sel hanno firmato un comunicato congiunto per confermare la collaborazione politica e amministrativa. Sull'altro fronte, quello di chi è impegnato a difendere i finanziamenti comunali istituiti dalla convenzione del 1995 c'è molto più del governo delle larghe intese: Pd, Pdl, la Lega Nord, la Curia, tutti impegnati. Se c'è un indubbio merito della discussione innescata dal referendum bolognese è quello di aver riportato sulla scena la discussione sulla difesa della scuola pubblica. Ancora ieri il neo ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza da una parte difendeva il merito delle convenzioni con le scuole paritarie, come ha fatto alcuni giorni fa, chiedendo però più soldi per la scuola pubblica. «O ci sono margini per un reinvestimento nella scuola pubblica oppure devo smettere di fare il ministro dell'Istruzione». L'investimento - ha proseguito - è necessario per il futuro del Paese, non ci sono altre strade disponibili. Siamo in una situazione drammatica, dobbiamo mettere in sicurezza le nostre scuole. Abbiamo bisogno prima di tutto di un investimento nell'edilizia scolastica e poi abbiamo bisogno di più insegnanti». Poi è tornata sulle scuole paritarie spiegando che svolgono un «servizio pubblico» e che «sarebbe un vero disastro» se questo intervento non ci fosse. E infine, proprio sul referendum bolognese, ha ribadito ciò che aveva scritto sul suo profilo Facebook: «Credo che i promotori del referendum avessero un obiettivo più a lungo termine, anche in relazione al fatto che la scuola pubblica è stata tagliata troppo. Il dibattito mette l'attenzione sulla scuola e quindi a me piace che se ne parli. Magari poi dobbiamo anche pensare a chi deve riuscire a coprire il servizio». Quello che accadrà dopo il voto di domenica dipenderà soprattutto dalla partecipazione al referendum. Una valanga di voti per l'opzione A sarebbe difficilmente aggirabile. Nonostante il sindaco Virginio Merola abbia detto più volte che lui tirerà avanti con il sistema delle convenzioni non è un mistero che ci sia un ragionamento in atto su come sopperire al fatto che la scuola dell'infanzia è un diritto negato per un centinaio di bambini in città. Difficile pensare che la statalizzazione delle sezioni di scuola dell'infanzia possa avvenire in tempi brevi come ancora ieri chiedevano i parlamentari locali del Pd. Sottotraccia esiste una riflessione sull'introduzione della tassa d'iscrizione alle scuole materne, come avviene a Reggio Emilia. Una via indicata dal ministro Graziano Delrio che ha invitato a votare B al referendum. Quello della tassa in base al reddito è un provvedimento che per la deputata Francesca Puglisi del Pd, bolognese e responsabile scuola del partito, «non ho difficoltà a dire che è di sinistra». Oggi a Bologna chiuderà la sua campagna il comitato per il B, per il referendum non esiste il silenzio elettorale come ha spiegato il segretario comunale al comitato che protestava per questa scelta. Il sindacato di base Usb ha scelto di organizzare un corteo per portare comunque in piazza le ragioni del voto per l'opzione ma la Questura ha prescritto che il percorso passi lontano da piazza Maggiore, dove ci saranno appunto i pro fondi alle paritarie. Infine domenica il sindaco ha vietato la propaganda a 300 metri dai seggi dove si andrà a votare. Nelle parrocchie come sui social network è giustificato pensare che la campagna referendaria non si fermerà neanche un minuto. Questa campagna che a tratti ha assunto i contorni di una «battaglia» come l'ha definita il collettivo di scrittori Wu Ming: i volontari del comitato referendario paragonati ai 300 spartani di Leonida alle Termopili. Un esercito generoso che tenne in scacco i persiani preparando successive vittorie dei greci. L'importante è capire da dove ripartirà il dibattito sulla scuola.

Il trucco per aggirare la Carta - Giuseppe Aragno

Il nodo viene al pettine e il pasticcio berlingueriano di una «scuola a tre gambe» - Stato, Enti locali e «privato partitario» - si rivela per quello che è: un trucco per aggirare la Costituzione. Per coprire scelte ignobili, si levano di solito nobili bandiere, e non fa meraviglia se a difesa delle dissennate e arbitrarie decisioni che ne sono derivate in tema di finanziamenti alle scuole, scende in campo una peregrina dottrina: un principio costituzionale va interpretato in relazione alle discussioni avvenute in sede di formulazione, avendo ben presente il contesto storico, culturale e politico in cui fu sancito. Testo definitivo, contenuto e persino significato linguistico, cedono così il passo a letture di parte e non c'è più certezza. Per quanto riguarda il terzo comma dell'articolo 33, per il quale domenica c'è a Bologna un referendum che fa tremare quanto ancora sta in piedi del Pd, la formulazione è lapidaria: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Piaccia o no, la prescrizione è inequivocabile: fatevi tutte le scuole private che volete, quattrini pubblici non ve avrete perché lo vieta la Costituzione. Applicando, però, il metodo nuovo degli scienziati cattolici e di una imprenditoria che fiuta l'affare e vede nella formazione privata la gallina dalle uova d'oro, è facile puntare il dito: chi si ferma al senso letterale dell'articolo, non tiene nel debito conto il contesto e la discussione da cui scaturì l'articolo. Se lo facesse, l'inviolabile posto di blocco, guardato a vista da cinque inequivocabili paroline dei padri costituenti - «senza oneri per lo Stato» - sarebbe finalmente aggirato e l'altolà non avrebbe più senso. A piazzarle lì, come un macigno sulla via del business, infatti, sostengono i cattoliberoaffaristi in veste di ermeneuti, fu la banda malandrina dei laici: il repubblicano Pacciardi, il comunista Marchesi, l'azionista Codignola e quell'anima persa di Corbino, liberale che ancora non s'era pentito per Porta Pia e il papa costretto a rinunciare al potere temporale. Basta leggere gli atti della Costituente per capire come stanno le cose. Quando il dibattito giunse al dunque e fu chiaro che c'era chi puntava ai quattrini e chi alle coscienze da manipolare, il Paese nuovo, quello che aveva fatto la Resistenza armata contro il fascismo, decise per una volta di tener testa fino in fondo alla conservazione e non capitolò. Certo, se oggi si desse peso prevalente alle strumentali proteste del democristiano Gronchi, ex Sottosegretario all'Industria nel primo governo Mussolini, la lettura sarebbe diversa. È un fatto, però: i «sinistri figure» che s'erano levati in armi contro il duce non stettero al gioco di questo tiepido «antifascista» che, nel fuoco della guerra di liberazione, s'era limitato a qualche abboccamento clandestino con De Gasperi sotto il manto

protettivo del Vaticano. Si lasciò spazio a ogni tesi, come si doveva, ma la discussione non poteva durare in eterno e, senza sottoscrivere alcun impegno, Codignola tagliò corto: «è stabilito che non c'è diritto costituzionale a chiedere tale aiuto». Il concetto era quello iniziale - fate, se volete, ma solo se potete - e il testo non mutò di una virgola: «senza oneri per lo Stato». Se si volesse leggere la Costituzione in base al contesto storico e al metodo dei neosofisti, d'altra parte, non sarebbe difficile per i laici ricavarne vantaggi. Una prova? Non occorre sforzarsi. Basta partire dall'articolo uno. Sarà pur vero, infatti, che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro» ma, nell'acceso dibattito, Basso e Amendola, a nome di socialisti e comunisti, avevano proposto una definizione molto più classista: «repubblica dei lavoratori». Che si fa dei padroni se passa il principio del contesto storico? E che si fa con la costituzionalizzazione dei Patti del Laterano? I fautori del «nuovo» sanno che nella discussione sull'articolo 7 Labriola fu davvero durissimo, come attestano gli atti dell'Assemblea: «Non esiste realtà di equivoco», dichiarò. «Con queste parole si affermano due cose: che lo Stato deve avere, e quindi ha, una religione; che questa religione è appunto la cattolica». In quanto a Calamandrei, fu, se possibile, ancora più pesante: «Il principio della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, della libertà di coscienza, della libertà di insegnamento, il principio della attribuzione esclusiva allo Stato della funzione giurisdizionale, tutti questi principi costituzionali sono menomati e smentiti da norme contenute nei Patti Lateranensi». Così stando le cose, che si fa con la Chiesa? Si dice a papa Francesco che il Laterano non entra nella Costituzione? Chi mira a rendere legale il finanziamento illegalmente assicurato dallo Stato alle scuole private si provi pure a dimostrare che il contesto prevale sul testo nell'interpretazione della legge, però sia chiara a tutti la conseguenza: in base allo stesso principio, la Chiesa dovrà rinunciare alla sua invadente presenza nella nostra vita politica.

Lascia o raddoppia: Carrozza inguaia Letta - Roberto Ciccarelli

Investimenti nell'edilizia scolastica e fondi per assumere gli insegnanti. Senza un deciso impegno sulla scuola, tagliata di 10 miliardi di euro tra il 2009 e il 2012, il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza si dimetterà. Quello della ex rettrice del Sant'Anna di Pisa, la scuola d'eccellenza dove ha studiato anche il presidente del Consiglio Enrico Letta, è un rilancio rispetto alla posizione del suo illustre concittadino il quale si era limitato a promettere: «Se ci saranno altri tagli a scuola e università ne trarrò le conseguenze». Ieri a Radio 24 Carrozza ha lanciato un vero e proprio aut aut al suo governo: non basta evitare i tagli, bisogna reinvestire. Ma cosa farà se i fondi non arriveranno, o se arriveranno in quantità irrilevanti, com'è accaduto nel caso dei 400 milioni di euro della «Youth Guarantee» che il governo ha provato a spacciare come l'antidoto alla disoccupazione giovanile a partire dal 2014? Il ministro rischia di isolarsi e di mettere nei guai Letta. In fondo Carrozza non ha fatto altro che prendere alla lettera il programma elettorale del Pd, quando ancora c'era Bersani. Per l'edilizia scolastica il suo partito aveva promesso di stanziare addirittura 7,5 miliardi di euro. E in questo calcolo non aveva compreso la stabilizzazione di almeno 150 mila precari nella scuola, senza contare la bonifica del deserto post-atomico che è diventata l'università negli anni della «riforma» Gelmini. Se oggi il governo Letta fatica a recuperare 1 miliardo di euro per la cassa integrazione, è prevedibile che vacillerà paurosamente sugli spiccioli per la scuola. Le sue speranze di sopravvivenza vengono affidate ai fondi europei che, oggi più che mai, sono una manna per curare i disastri sociali provocati dall'austerità. Insomma se Letta non vince questa «partita» rischia di perdere un ministro e forse l'intero governo. La giornata del ministro Carrozza non è però finita qui. Ieri sul suo profilo facebook ha ribadito l'impegno per il «fronte B» del referendum sulle materne paritarie di Bologna. Riprendendo un editoriale di Giulio Sapelli su Il Messaggero, Carrozza ha spiegato che il «sistema integrato» pubblico e privato, cioè il finanziamento pubblico alle 26 scuole cattoliche bolognesi, sarebbe un «bene comune». Un azzardo teorico davvero spericolato perché cerca di aggirare l'articolo 33 della Costituzione. In realtà, Carrozza ha schierato il governo in una contesa che ha assunto un valore politico nazionale. Se perderà il referendum, dovrà essere lei a gestire un risultato che il Pd considera un incubo. E non è detto che questa decisione non produrrà conseguenze anche nel governo dove siede il ministro degli Esteri Emma Bonino la quale, da radicale, dovrebbe difendere la laicità della scuola. Fino ad oggi Bonino ha taciuto. Forse per assicurare il quieto vivere di tutti.

«Ciao Don», il saluto del suo popolo - Angelo Mastrandrea

GENOVA - A don Gallo non sarebbe dispiaciuto rimanere da vivo, quasi quarantacinque anni fa, nella parrocchia dello storico quartiere del Carmine. Invece fu mandato via dal cardinale Giuseppe Siri, e il racconto del suo allontanamento è già leggenda: «Conosco il martirologio, le litanie dei santi, ma non ho mai sentito quel santo che continui a invocare con i tuoi parrocchiani, Ho Chi Minh», gli avrebbe detto l'arcivescovo con tutta l'ironia di cui era capace. Oggi «il Don», o «il Gallo», com'era affettuosamente chiamato da tutti, tornerà al Carmine per i suoi funerali. Una bella rivincita, sia pure postuma, per un prete che per tutta la vita ha percorso le vie del Vangelo «in direzione ostinata e contraria», per usare una sua definizione. A maggior ragione perché a ricordarlo sarà il cardinale Angelo Bagnasco, genovese come lui e uomo dell'establishment vaticano. «Loro l'hanno buttato fuori, noi ce lo riportiamo», dice «la Lilli», storica segretaria della Comunità di San Benedetto al Porto, abbozzando un sorriso di soddisfazione tra tanto dispiacere. A Don Gallo, sostiene, avrebbe fatto piacere l'omaggio di Bagnasco, con il quale una settimana fa aveva anche preso un caffè. «Il Don» avrebbe voluto anche che l'orazione funebre fosse affidata al suo più grande amico: Moni Ovadia, con il quale trascorreva notti intere a discutere di ebraismo e cattolicesimo. Ci sarà anche quest'ultima, insieme al ricordo del sindaco Marco Doria, però sul sagrato della chiesa, perché la Curia non li ha voluti in chiesa. Ci sarà così un supplemento laico all'esterno, al termine della cerimonia. Quello che pare spaventare di più la Curia è il «popolo di don Gallo»: non solo l'«ebreo» Ovadia e il «comunista» Doria, ma quelle migliaia di persone che - si teme - potrebbero intonare un Bella ciao collettivo persino in chiesa. Don Gallo era consapevole della sua malattia. Aveva deciso di non curarsi, ma allo stesso tempo non si risparmiava. Per dimostrarlo, «la Lilli» tira fuori l'agenda degli appuntamenti: oggi un battesimo, domani una manifestazione, prenotazioni fino al 25 aprile 2014 nonostante la decisione di non accettare inviti «oltre i 300 chilometri», per consentirgli di tornare a casa in giornata. Don Gallo non sarà stato benvoluto dalle gerarchie ecclesiastiche, ma era indiscutibilmente amato dalla «base». «Negli ultimi tempi era affaticato, però appena

si trovava di fronte al pubblico si trasformava», racconta «la Lilli». Aveva fatto così fino a tre settimane fa, quando era intervenuto a una manifestazione in difesa di un teatro genovese minacciato dai tagli. La piccola sede della comunità - la chiesetta, il gabbiotto che fa da segreteria, l'ufficio di don Gallo con il terrazzino, le camere da letto e la sala mensa al piano di sopra - è un continuo via vai di persone che non si limitano a sostare davanti al feretro ma vogliono salutare «la Lilli» e gli altri volontari, commentare e scambiare due chiacchiere. Per due giorni il «popolo di don Gallo» è venuto a rendere omaggio al suo fondatore: passano i rappresentanti della comunità ghanese e le principesse del ghetto che aveva difeso dallo sfratto, politici e ragazzi dal look inconfondibilmente altermondialista, e tanta gente comune. Qualcuno ha lasciato un sigaro - don Gallo non si separava mai dai suoi «toscani» - qualcun altro una maglietta del Genoa - la squadra di cui era tifosissimo - con su scritto «ciao Don». E poi ancora ritagli di giornale, una Bibbia e la Costituzione aperte, una bandiera della pace. In sottofondo, la musica di Fabrizio de Andrè. Oggi il feretro, prima di entrare nella chiesa del Carmine, passerà inevitabilmente davanti a quel murale che mostra una scena della «manifestazione popolare spontanea» contro il suo allontanamento, nel luglio 1970. È accompagnato da una scritta: «Un bambino piangeva sugli scalini della chiesa, un vigile gli chiese perché e lui rispose: 'mi hanno rubato il prete'». «Quel bambino ero io», mi dice un uomo con un paio di baffi d'altri tempi. Lo afferma con sicurezza, non ho il tempo di verificare ma non è che importi molto. Indossa un borsalino uguale a quello del «Don»: «Me lo aveva regalato lui». Si chiama Enzo Motta, ha origini catanesi e si dispera per la sua morte perché, sostiene, «eravamo grandi amici»: «Sono stato trent'anni in carcere, veniva sempre a trovarmi. Mi diceva: 'Enzo, fatti la galera e stai zitto'». In carcere si era innamorato di Mary, un transessuale eroinomane morto un anno e mezzo fa, e la sua storia è raccontata in un film, La bocca del lupo, che ha vinto pure il Torino film festival. Era anche questo il «popolo di don Gallo», quella variegata e spesso dolente umanità dei carrugi genovesi a cui il «prete da marciapiede» - come amava definirsi - apriva le porte della sua comunità, a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Un outsider anche nel dissenso. Che ha fatto scuola - Alessandro Santagata

Chierico di strada, militante antifascista, ma anche, e soprattutto, prete della chiesa del Concilio Vaticano II. Ci teneva don Gallo a ricordarlo: «Sono nato prete con il Concilio», eppure nella chiesa si è sempre mosso come una figura borderline. Lontano dal potere politico e ecclesiastico don Gallo lo è stato fin dall'inizio del sacerdozio nel 1959. Aveva attraversato la vicenda resistenziale come staffetta partigiana per poi intraprendere il noviziato salesiano e la missione in Brasile; esperienze che lo hanno segnato profondamente imprimendo i tratti della sua missione: in difesa degli ultimi, secondo l'insegnamento di don Bosco, ma senza dismettere le armi della battaglia politica. Quando nel 1962 si apre il Concilio, don Gallo è un giovane prete di città e come tanti suoi coetanei vive quell'evento come seconda Liberazione, come un'occasione per «ricomporre lo scisma tra il cattolicesimo romano e il mondo moderno». Nasce da qui il dissenso, nello scarto tra l'entusiasmo (e le fantasie) suscitate dall'annuncio della «nuove pentecoste» e una riforma della chiesa scandita dai compromessi e da continuità inaccettabili per quei giovani che vogliono realizzare il Regno in terra. Nasce nella chiesa, ma la chiesa fa parte del mondo, come ha ribadito lo stesso Concilio, e col Sessantotto la Liberazione diventa anche un obiettivo politico. Nel 1964 don Gallo ha abbandonato l'ordine, dopo un'esperienza come cappellano nella nave-riformatorio della Garaventa, e si è trasferito presso la chiesa del Carmine. Siamo nella Genova conservatrice del card. Siri e di Baget-Bozzo, nella città delle lotte operaie e dell'incontro tra i giovani post-conciliari e le istanze della nuova sinistra. Le parole d'ordine dei gruppi genovesi sono nette, radicali: pauperizzare la chiesa e riscoprire la dimensione comunitaria e anticapitalista del cristianesimo. Nel 1969 il conflitto tra il gruppo San Camillo e l'autorità ecclesiastica è inevitabile e di questo scontro che costerà qualche anno dopo a don Zerbinati la sospensione a divinis don Gallo farà tesoro negli anni a venire. Intanto, la parrocchia del Carmine si evolve. Si trasforma in un punto di aggregazione, attraente per i giovani (non solo credenti) e soprattutto per gli emarginati. La pastorale ricorda quella delle teologie latinoamericane e punta a conciliare la forza del messaggio evangelico con l'utopia del marxismo, ma si tratta soprattutto di una pastorale «da marciapiede», accessibile a tutti. Quando nel 1970 arriva per ordine di Siri la rimozione dalla chiesa del Carmine, don Gallo ha già alla spalle un bagaglio importante che porta con sé nella fondazione di una nuova comunità presso la parrocchia di San Benedetto al Porto insieme a don Reborà. Sono gli anni Settanta e il dissenso si è organizzato nel movimento delle comunità di base, fioriscono esperienze rivoluzionarie come i Cristiani per il socialismo e il sacerdozio è messo duramente in discussione. In questo contesto don Gallo riesce a essere un outsider anche rispetto al dissenso. Non solo non rifiuta il sacerdozio, ma pretende che lo sguardo dei compagni si allarghi dalla lotta di classe ai marginali, ai tossicodipendenti, alle prostitute, agli alcolisti, a quelle minoranze che non rientrano direttamente nella dicotomia operai/capitale. Con il «riflusso» della contestazione nel decennio successivo questo modo di vivere la chiesa fa scuola nei nuovi settori delle ong e del volontariato: don Gallo diventa un punto di riferimento. Le ultime battaglie del prete genovese sono storia recente: da quelle in difesa della Costituzione, al G8 di Genova contro la globalizzazione fino agli scontri con la Santa Sede sui diritti delle coppie lgbt e contro il «ruinismo». Vicino ai partiti della sinistra radicale e al mondo del lavoro, il prete genovese ha tenuto insieme il piano della politica, contaminandosi con i movimenti, con quello pastorale nella propria comunità e in una posizione di critica all'interno della chiesa. Questa sua decisione (e capacità) di muoversi ai confini (ma rimanendo dentro l'istituzione) lo distingue da molti altri esponenti di quella galassia del cattolicesimo di sinistra dove viene solitamente collocato. Come si è detto, don Gallo, era soprattutto un prete, un prete di quel Concilio da lui interpretato come l'annuncio di una rivoluzione terrena che rimproverava al «sistema di potere romano» di aver voluto affossare.

Tsipras presidente dell'altra Ue - Roberto Musacchio

Un nuovo tempo della partita politica in corso in Italia si giocherà il 22 settembre su un altro campo, quello tedesco. Quella domenica si voterà nel paese leader di questa Europa del pilota automatico, caro a Draghi, ma dal volo che sempre più assomiglia a quello dell'ultimo film di Almodovar, Gli amanti passeggeri, che non sa se e dove riuscirà ad atterrare. I sondaggi tedeschi danno Merkel in vantaggio al 60 per cento nel gradimento dei cittadini; e il suo partito, la

Cdu, intorno al 40. La Spd fatica sotto il 30 e il suo candidato premier, l'ex ministro delle finanze della stessa Merkel, Steinbrueck, arranca. A movimentare il quadro è arrivato il nuovo partito, Alternativa per la Germania, che mette in discussione la continuità della moneta unica. Prevedere cosa verrà fuori dal voto non è facile. Ma tra gli scenari possibili, e non tra i meno accreditati, c'è una nuova grande coalizione Cdu-Spd. D'altronde in questi anni Cdu e Spd hanno condiviso gran parte delle scelte relative all'Europa della austerità. Se dunque non basterà alla Cancelliera il sostegno dei liberali, se non ci sarà uno scossone derivante dal partito anti euro, la Grosse Koalition avrà buone probabilità di realizzarsi. Del resto in Germania si arriva al massimo a parlare di un allentamento della austerità e di un abbinamento con più crescita, ma si fatica a trovare una vera messa in discussione della posizione dominante della Germania, purtroppo sostenuta da un ampio patto corporativo. Non a caso Verdi e Spd escludono accordi con l'unica forza, la Linke, che ha avuto il coraggio di proporla. Per giunta la fase di crisi accentua le difficoltà ad un vero cambio politico ed anzi crea spazio a ulteriori revanscismi che non a caso alimentano le posizioni del nuovo partito della alternativa. Se le elezioni tedesche consegneranno una grande coalizione, questa parlerà inevitabilmente a quella italiana (che ha in peggio la peculiarità di essere con Berlusconi) e inciderà pesantemente sull'anno europeo che si apre e che culminerà con le elezioni per il nuovo parlamento di Bruxelles già convocate per il 22/25 maggio 2014. D'altronde questo scenario possibile è tutt'altro che sorprendente se si pensa a come le linee cardine dell'Europa attuale sono state condivise dalle due principali forze politiche europee, popolari e socialisti. Condivise dai governi che li hanno visti insieme o in alternanza; condivise nelle sedi comunitarie e nelle nuove strutture di governance della austerità; condivise nello stesso parlamento dove popolari e socialisti hanno votato insieme il nuovo Two pack, il provvedimento che darà alla Commissione il potere di riscrivere le finanziarie nazionali. Di questa realtà è bene essere consapevoli anche per ragionare sul perché di certe scelte che possono apparire suicide, come quelle fatte dal Pasok in Grecia e oggi dal Pd in Italia. Ma anche per comprendere la perdita di consensi di Hollande, invischiato nella gestione della austerità. La struttura morfologica della nuova Europa post democratica e il peso delle élite economiche è tale da aver spinto i partiti a farsi assai più parte della governance stessa che espressioni della società europea. È stata negata la pratica della armonizzazione, economica e sociale, che potrebbe affrontare gli elementi strutturali della crisi e che doveva provare a fare dell'Europa quello che oggi non è: un'area compatibile con una moneta unica perché la governa e governa la propria economia intervenendo sui differenziali produttivi, sui gap esportativi, sui dumping sociali. È stato fatto l'esatto contrario: si è assunto il modello export-led tedesco come guida, facendone lo strumento per una stagione di massacro sociale e di privatizzazioni senza precedenti. Si è usata la moneta unica non come il «buon servitore» di cui parla Latouche, per rilanciare il modello sociale europeo, ma come il «pessimo padrone» che lo smantella e fa entrare tutto l'accumulo pubblico storico di cui è fatta l'Europa (sanità, pensioni, scuola) nella sfera di profittabilità del capitale finanziario. La Bundesbank lo scrive apertamente. È questo lo scenario che ha decretato il fallimento storico del centrosinistra italiano, che lo ha reso incapace in questi 20 anni di governi che avessero un profilo riformatore e che ora addirittura ha sventato un governo ancor prima di nascere, delle cui solenni carte d'intenti sottoscritte resta l'adesione al fiscal compact. Né questa può essere confinata ad anomalia italiana, che pure c'è, vista la natura ibrida del Pd, proponendo come soluzione quella che è invece un'altra parte del problema, e cioè il socialismo europeo. Che è imbarcato nello stesso aereo con il pilota automatico. La realtà ci dice che o c'è in campo una vera alternativa o non ci sono margini per la politica, tanto meno per quella di sinistra. Se si guarda ai fatti italiani non è arbitrario dire che finché è esistita una sinistra autonoma dal centrosinistra la partita è rimasta almeno aperta. Ma l'alternativa oggi ha necessariamente una dimensione europea. Chiede una rottura radicale con la logica dell'austerità e la governance tecnocratica. Chiede di costruire soggetti sociali e coalizioni europee. Chiede un vero processo costituente democratico. Un parlamento sovrano, eletto per liste europee che faccia le leggi e i governi. Di questo non c'è traccia nel dibattito politico europeo. L'unica cosa che va maturando è una sorta di presidenzialismo per cui si dovrebbe arrivare ad indicare un leader che risulterebbe candidato ad essere presidente della Commissione. Non è certo il presidenzialismo la soluzione ai problemi di democrazia, anzi. Ma per l'importanza che hanno le prossime elezioni europee sarebbe utile ci fosse in campo una candidatura che abbia il segno di una rottura radicale con il recinto in cui sta confinata la politica del pilota automatico e vissuta come tale dai movimenti che lottano per l'altra Europa. A me viene in mente un nome, quello di Alexis Tsipras, il giovane leader di Syriza, di quella Grecia, culla della Europa, della politica e della democrazia, martoriata dalla Troika.

«Abiti puliti», i marchi cominciano a cedere - Emanuele Giordana

Una petizione alle aziende coinvolte nel crollo del Rana Plaza e nell'incendio dell'azienda Tazreen Fashion di Dacca, una manifestazione listata a lutto a Milano, Firenze, Napoli ma anche in molte città europee con finti funerali davanti ai negozi dei brand che avevano rapporti con quegli incidenti. Tutto ciò ricorda, da ieri e durante tutta la giornata di oggi, le due tragedie del lavoro avvenute in Bangladesh, la Mecca del tessile trasformatasi in un cimitero per oltre 1200 persone. Le manifestazioni, organizzate dalla Campagna internazionale Clean Clothes (in Italia «abiti puliti») mirano a sensibilizzare il grande pubblico nel momento dello shopping e a raccogliere altre firme, dopo quelle già ottenute per spingere le firme internazionali a firmare l'accordo sulla sicurezza nelle fabbriche orientali, per far sì che adesso i marchi coinvolti si impegnino nel risarcimento delle vittime. «L'accordo sulla sicurezza firmato da numerosi marchi internazionali è stato un primo passo importante per affrontare i problemi strutturali che affliggono l'industria tessile bengalese - dice Deborah Lucchetti della Campagna abiti Puliti ma non basta. Occorre che tutte le imprese coinvolte garantiscano il pieno risarcimento alle famiglie, attraverso l'assunzione di una responsabilità chiara e l'adesione ad un meccanismo multistakeholder che coinvolga i lavoratori e i sindacati». La campagna per il lavoro sicuro nel Bangladesh i suoi primi risultati li ha già ottenuti, in molti Paesi europei e negli Stati Uniti e con molte delle grandi firme coinvolte: in Italia ad esempio - per citare il caso più eclatante - con la Benetton. L'azienda, che inizialmente aveva negato un coinvolgimento con le fabbriche ospitate nel palazzo crollato il 24 aprile, ha poi ammesso e, in seguito, ha firmato il Bangladesh Fire and Building Safety Agreement. Non solo, due giorni fa il gruppo trevigiano ha annunciato di

aver preso accordi con una Ong internazionale per partecipare ai risarcimenti. Ma nonostante altri marchi abbiano annunciato pubblicamente che avrebbero prestato soccorso alle vittime, la maggior parte delle famiglie dei deceduti nel Rana Plaza non ha ancora ricevuto un centesimo, denunciano gli attivisti decisi a non mollare la presa. Nemmeno un euro né per le vittime del Rana Plaza, né per quelle della Tazreen: famiglie che non hanno alcuna garanzia che tali promesse saranno mantenute, pur essendo un diritto previsto dagli standard dell'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra (Ilo). La somma necessaria a costituire il fondo di risarcimento per la tragedia del Rana Plaza (1127 morti e circa 1650 feriti) ammonta a circa 54 milioni di euro, mentre spiegano alla Campagna quello per l'incendio alla Tazreen (117 vittime) a circa 4,5 milioni. Queste cifre sono state calcolate dai sindacati del Bangladesh e internazionali sulla base degli standard dell'Ilo. L'idea di fondo è che i marchi si dovrebbero assumere l'onere il 45% del totale. A Governo del Bangladesh, associazione dei datori di lavoro del tessile (Bgmea) e fornitori toccherebbe il restante 55%. La Campagna ha anche fatto il punto sulla posizione dei diversi brand. Finora - dice il dossier - solo Benetton, Manifattura Corona e YesZee (Italia), Camaieu (Francia), Cato Fashions, Walmart e The Children's Place (Usa), El Corte Ingles e Mango (Spagna), Joe Fresh Loblaw (Canada), Kik (Germania), Bon Marche, Matalan e Premier Clothing (Gb), Primark (Gb/ Irlanda) e Texman (Danimarca), hanno riconosciuto, spesso tra mille distinguo, di aver avuto rapporti con le fabbriche ospitate al Rana Plaza. Alcune hanno ammesso di averlo fatto tramite agenti (C&A, Dress Barn, Gueldenpfennig, Inditex, Mascot e Pellegrini), altre hanno negato in toto: è il caso di Carrefour e Auchan (Francia) di cui son saltate fuori alcune etichette nelle macerie. Ma tra tutte queste società per altro, solo sette hanno detto di voler partecipare al fondo di risarcimento (Primark, El Corte Ingles, Loblaw, Pvt, Matalan, Premier Clothing e appunto Benetton). Senza contare che resta in piedi anche il capitolo dell'accordo sulla sicurezza che molte aziende si son ben guadate dal firmare.

(La petizione su www.abitipuliti.org)

La Stampa – 25.5.13

Così si ferma il bancomat di Stato - Paolo Baroni

Appena il premier annuncia, ovviamente via twitter, come si usa di questi tempi, che il governo ha trovato l'intesa politica scatta immediato il coro, la gara ad attribuirsi il risultato. L'abrogazione del finanziamento pubblico? «Una nostra vittoria» ritwitta a sua volta il «vice» Alfano, seguito da mezzo Pdl. Poi si fanno sentire i renziani, segue il resto del Pd in ordine sparso, ed il coro cresce di volume. Unica voce dissonante, Grillo. Forse preso in contropiede, perché magari non si aspettava che così rapidamente il governo sarebbe passato all'azione (ieri l'intesa «politica», la prossima settimana il varo del disegno di legge vero e proprio). Una mossa elettorale sostiene o, più prosaicamente una presa per... i fondelli. Certo i grillini i loro 42 milioni di euro di rimborsi delle ultime politiche non li hanno ritirati affatto, tutti gli altri partiti invece aspettano con ansia di incassare la prossima ricca rata di luglio. E' chiaro che l'effetto Grillo, e in casa Pd l'effetto Renzi, si fanno sentire. E Letta non solo dice di voler procedere - «avevo preso l'impegno ora nessun passo indietro» - ma fa pure sapere di voler andare avanti spedito. Pronto anche a intervenire per decreto di qui a qualche mese se il progetto del governo dovesse arenarsi nelle secche del Parlamento come i più pessimisti si aspettano. Può sorprendere la gioia con cui le forze politiche, i cui bilanci fanno già acqua da tempo, hanno accolto la decisione. Perché è chiaro che, almeno sulla carta, ci troviamo di fronte ad una vera rivoluzione che costringerà innanzitutto i grandi partiti, Pd e Pdl, a rivedere da cima a fondo la loro struttura, mettendo in discussione spese, sedi spesso faraoniche ed organici certo in molti casi sovradimensionati. La spiegazione sta in due delle soluzioni individuate dal governo e che ora attendono di essere messe nero su bianco: la prima è la gradualità con la quale la riforma verrebbe introdotta, si parla addirittura di tre anni, in modo tale da lasciare ai partiti tempo sufficiente per passare dal vecchio al nuovo sistema e riorganizzarsi; la seconda è la vera e propria «clausola di garanzia» del nuovo meccanismo, ovvero l'introduzione di un nuovo contributo sulla scorta del 5 per mille. Un modo netto per tagliare col passato, ma anche un modo netto per stroncare ogni polemica contro la casta. Chi vuole versa, chi non vuole non lo fa. Ovviamente si può sempre fare di più e meglio, ed il percorso parlamentare potrebbe certamente contribuire a «potenziare» ulteriormente la nuova legge. I puristi protesteranno chiedendo di azzerare tutto punto e basta. In realtà un qualche meccanismo, rivisto, molto più leggero e trasparente di quello attuale, di finanziamento della politica è bene che esista. Per evitare che la politica sia solo ad appannaggio dei più ricchi o peggio ancora di lobby e affaristi, come si sostiene da più parti. Detto questo il cambio di passo è importante perché stando alle linee guida varate ieri dal consiglio dei ministri il rapporto a tre cittadini/casse pubbliche/forze politiche è destinato a cambiare radicalmente. Innanzitutto i soldi, a decine di milioni (ben 289 milioni di euro nel 2010, ancora 159 per le ultime politiche, nonostante i tagli effettuati), non usciranno più dalle casse pubbliche per rimborsi a piè di lista, per spese spesso poco e male documentate se non addirittura inesistenti, nemmeno fosse un Bancomat. E soprattutto cambieranno molte regole: ai partiti verranno imposte nuove procedure, più rigorose, in materia di statuti e di bilanci, tema spinosissimo viste le polemiche sollevate ancora nei giorni scorsi da proposte come quella «anti-Grillo» dei pd Zanda e Finocchiaro. Quindi verranno semplificati i meccanismi per le erogazioni liberali dei privati (definendo nuovi tetti si spera bassi per evitare l'effetto-tangenti, meglio 2 mila che 10 mila euro) e saranno introdotti meccanismi per assicurare in maniera certa la tracciabilità e l'identificabilità di tutte le contribuzioni. Infine si prevede di disciplinare in maniera chiara «modalità di sostegno non monetario» al funzionamento dei partiti in termini di strutture e servizi. Un sistema questo già in vigore, in certi casi, ad esempio nel Parlamento tedesco, che da noi si dovrebbe innanzitutto applicare ai costi ed alle procedure legate alla trasparenza ed alla certificazione dei bilanci. Non sfugge che in parallelo, sempre ieri, il governo ha annunciato l'intenzione di varare sempre a stretto giro anche un disegno di legge per regolamentare le lobby. Un altro passo avanti nell'opera indispensabile di risanamento della politica.

Mini-stangata su single e famiglie: ecco chi pagherà l'aumento dell'Iva

Conto alla rovescia per la "mini-stangata" Iva: intanto la Cgia fornisce le simulazioni dell'impatto che andrebbe ad aggiungersi alla selva di rincari già attuati. Le simulazioni realizzate dalla Cgia riguardano tre tipologie famigliari (single, lavoratore dipendente con moglie e un figlio a carico, lavoratore dipendente con moglie e 2 figli a carico). Per ciascun nucleo sono stati presi in esame 7 fasce retributive: in relazione alla spesa media risultante dall'indagine Istat sui consumi delle famiglie, su ognuna è stato misurato l'aggravio di imposta in termini assoluti e l'incidenza percentuale del rialzo dell'Iva su ciascun livello retributivo. Nelle simulazioni si sono tenute in considerazione le detrazioni e gli assegni familiari per i figli a carico, le aliquote Irpef e le addizionali regionali e comunali medie nazionali. A seguito dell'aumento dell'aliquota Iva al 22%, si è ipotizzata una propensione al risparmio nulla per la prima fascia di reddito, pari al 2,05% per il reddito annuo da 20.000 euro, del 4,1% per quella da 25.000 euro e dell'8,2% per le rimanenti fasce di reddito. Quest'ultima percentuale corrisponde al dato medio nazionale calcolato dall'Istat nell'ultima rilevazione su base nazionale. In buona sostanza si è ipotizzato che a fronte del rialzo dei prezzi di beni e servizi a calare le spese saranno specie le fasce di reddito medio-alte. Infine, l'analisi non ha considerato eventuali spinte inflazionistiche che una scelta di questo tipo potrebbe produrre. Ecco alcune tipologie: - SINGLE: i 7 casi riguardano un lavoratore dipendente. L'incidenza percentuale del rincaro dell'Iva sullo stipendio netto annuo si farà sentire maggiormente per le fasce meno abbienti. Infatti è dello 0,29% su un reddito annuo di 15.000 euro, cala allo 0,27% su un reddito annuo di 55.000 euro. In termini assoluti l'aumento di imposta cresce man mano che aumenta il livello retributivo. L'aggravio oscilla tra i 37 e i 99 euro. - DIPENDENTE CON MOGLIE E FIGLIO A CARICO: nei 7 casi presi in esame l'incidenza percentuale dell'aumento è inversamente proporzionale al livello di reddito. È dello 0,33% per un reddito annuo di 15.000 euro, scende allo 0,30% per un reddito di 55.000 euro. In termini assoluti l'aggravio d'imposta, man mano che cresce il reddito, sale da 51 a 113 euro. - MOGLIE E 2 FIGLI: anche in questa tipologia famigliare l'incidenza percentuale dell'aumento dell'Iva è inversamente proporzionale al livello di reddito. Si attesta allo 0,34% su un reddito annuo di 15.000 euro, cala fino a toccare lo 0,31% su un reddito di 55.000 euro. Man mano che cresce il reddito, la maggiore Iva annua passa, in termini assoluti, da 61 a 120 euro. - PIÙ FIGLI PIÙ SI PAGA: dalle simulazioni emerge un altro risultato molto intuitivo: a parità di reddito, più aumenta il numero dei componenti di una famiglia, più si fa sentire il peso dell'aumento dell'Iva.

Caos Ilva, si dimette il Cda. Ricorso contro il sequestro

ROMA - Il Consiglio di amministrazione dell'Ilva si è dimesso. Lo rende noto la stessa azienda sottolineando che le dimissioni avranno effetto dalla data dell'assemblea dei soci, che il Consiglio ha convocato per il prossimo 5 giugno alle 9. Le ventilate dimissioni sono quindi arrivate. Ma non solo quelle del presidente dell'Ilva Spa, Bruno Ferrante, che ieri è finito nel registro degli indagati per reati ambientali. A rassegnare le dimissioni sono stati anche l'ad Enrico Bondi e Giuseppe de Lure. «Vista la gravità della situazione e incidendo il provvedimento di sequestro anche sulla partecipazione di controllo di Ilva detenuta da Riva Fire, i Consiglieri Bruno Ferrante, Enrico Bondi e Giuseppe De Lure hanno presentato le dimissioni dalle rispettive cariche con effetto dalla data dell'Assemblea dei Soci, che il Consiglio ha convocato per il giorno 5 giugno ore 9, ponendo all'ordine del giorno la nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione», annuncia in una nota l'Ilva. Con i sequestri disposti dal Gip di Taranto «sono a rischio 24 mila posti di lavoro diretti, 40 mila con l'indotto», sottolineano fonti del gruppo. «Si sta mettendo in pericolo tutto - proseguono le fonti - c'è il rischio concreto che decine di migliaia di persone restino senza lavoro». Per l'azienda è un momento molto difficile. Tre giorni fa c'è stato il sequestro del patrimonio personale dei Riva per 1,2 miliardi di euro perché frutto, secondo la procura e il gip di Milano, di frode fiscale, truffa allo Stato e riciclaggio. Ieri una mannaia da 8,1 miliardi di euro sui beni e le disponibilità economiche e finanziarie della Riva Fire (Finanziaria industriale Riva Emilio) spa, che controlla l'Ilva di Taranto. Una cifra equivalente alle somme che nel corso degli anni l'Ilva avrebbe risparmiato non adeguando gli impianti del Siderurgico, e in particolare quelli dell'area a caldo, alle normative ambientali, pregiudicando l'incolumità e la salute della popolazione. Il sequestro riguarda «prioritariamente» - scrive il gip Patrizia Todisco nel decreto accogliendo la richiesta del pool di magistrati coordinati dal procuratore di Taranto, Franco Sebastio - i beni nella disponibilità di Riva Fire spa, ovvero «dell'ente o degli enti eventualmente nati dalla sua trasformazione o fusione o scissione parziale». Solo «in via residuale e in caso di incapienza» dei beni sigillati a Riva Fire, saranno sequestrati «i beni immobili nella disponibilità dell'Ilva spa», ma non quelli «strettamente indispensabili all'esercizio dell'attività produttiva». Dunque, da un lato - come ha sottolineato il procuratore Sebastio parlando con i giornalisti - sono state salvaguardate le norme contenute nella legge 231/2012, che consente per 36 mesi all'Ilva di produrre e vendere i prodotti pur con gli impianti sotto sequestro senza facoltà d'uso dal 26 luglio scorso. Dall'altro lato viene applicato quanto previsto dalla legge 231/2001 sulla responsabilità di personalità giuridiche, in questo caso la Riva Fire. Custode e amministratore dei beni sequestrati sarà il commercialista Mario Tagarelli, uno dei quattro custodi giudiziari degli impianti dell'Ilva sotto sequestro da 10 mesi. L'Ilva ha annunciato per domani un consiglio di amministrazione per «decidere sulle iniziative conseguenti». Sono 16 (14 persone fisiche e due giuridiche, l'Ilva e la Riva Fire) gli indagati nell'inchiesta. A cinque di loro - Emilio Riva, i figli Nicola e Fabio, l'ex direttore di stabilimento Luigi Capogrosso e l'ex dirigente Ilva Girolamo Archinà - è contestata l'associazione per delinquere finalizzata alla commissione di reati ambientali plurimi. Ma ci sono anche dirigenti ed ex dirigenti del Siderurgico e c'è il presidente del cda Ilva, Bruno Ferrante, al quale vengono contestati nuovi reati, in particolare per l'inquinamento del Mar Piccolo causato dagli scarichi dello stabilimento e il riutilizzo in produzione di fanghi di dragaggio contaminati. Nel decreto il gip bacchetta anche il governo. La legge 231/2012, scrive il giudice, ha consentito all'Ilva di rientrare in possesso degli impianti sequestrati e dunque continuare a produrre, senza però esigere garanzie finanziarie a sostegno degli investimenti e senza che sia stato presentato dall'azienda un piano di ripristino ambientale. Duri i giudizi sull'operato, o meglio su ciò che l'azienda non avrebbe fatto. La mancata attuazione di un modello organizzativo e gestionale adeguato alla complessità dell'azienda, scrive il gip riportando un passaggio della richiesta dei pm, «ha rappresentato concausa non trascurabile in relazione agli infortuni» verificatisi negli ultimi mesi in fabbrica, tre dei quali mortali. E ancora: Ilva e Riva

Fire hanno ottenuto un «ingentissimo risparmio economico attraverso la intenzionale, pervicace omissione, nell'esercizio dell'attività produttiva industriale, degli onerosi interventi - misure di sicurezza, prevenzione e protezione dell'ambiente e della pubblica incolumità - che le norme dell'ordinamento, i vari Atti d'intesa stipulati con gli enti pubblici e i provvedimenti delle autorità competenti imponevano di eseguire». Situazione diventata così delicata, a parere del sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, da indurlo a scrivere al ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, oltre che al prefetto e al Garante dell'Aia, chiedendo un provvedimento di amministrazione straordinaria dell'Ilva per non ritardare il risanamento ambientale ritenuto «improcrastinabile». Plaudono al maxi-sequestro gli ambientalisti, che vedono in quei beni sigillati un «forziere» economico per bonificare la città. Ma la strada è lunghissima e tutta in salita.

Il gemello tedesco dei cinque stelle - Alessandro Alviani

BERLINO - Abolizione dei privilegi dei parlamentari, non eleggibilità dei cittadini condannati, divieto per i deputati di esercitare altre professioni, allineamento dei loro stipendi alla media degli stipendi nazionali. Vi sembrano idee già sentite? Esatto: sono alcune delle proposte avanzate dal Movimento 5 Stelle. E non solo: le stesse richieste compaiono ora anche nel programma di "Bewegung 5 Sterne", un partito che sta per nascere in Germania e che si ispira al M5S. Un partito sulla carta, ma un movimento nella realtà: nella Repubblica federale i movimenti e le iniziative civiche non possono presentarsi alle elezioni, per cui il "B5S" dovrà organizzarsi ufficialmente come un partito. Anche se poi salterà il primo test elettorale: non parteciperà infatti alle elezioni per il Bundestag del 22 settembre e sul suo sito invita a boicottare quel voto. L'obiettivo del B5S - trasformare radicalmente il sistema politico ed economico - così come la sua piattaforma programmatica sono importati in gran parte dal movimento nato intorno a Beppe Grillo. Anche se poi, a sfogliare le 25 pagine del programma, si scoprono, oltre alle ovvie disparità legate ai due diversi sistemi nazionali, anche altre differenze rispetto all'originale italiano. Mentre il Movimento 5 Stelle chiede ad esempio l'"accesso alla rete gratuito per ogni cittadino italiano", gli iniziatori del Bewegung 5 Sterne definiscono "l'accesso gratuito a internet un diritto fondamentale di ogni cittadino e di ogni richiedente asilo e profugo". Anche i tedeschi chiedono referendum propositivi, ma mentre il M5S li vuole "senza quorum", il B5S propone che il quorum sia "notevolmente abbassato". E per quanto riguarda le apparizioni in tv? "Democrazia - si legge nel programma del B5S - significa invitare a talk show e simili, al posto dei sempre e soliti VIP, delle persone che portino davvero delle esperienze di vita quotidiana" - non è chiaro se attivisti-cittadini compresi oppure meno. Inoltre, secondo quanto scrive l'Handelsblatt, l'attivista Wolfgang van de Rydt ha avviato il movimento-partito insieme a diversi sostenitori, tra cui "molti insegnanti e giornalisti". Esatto: "Journalisten". Ogni giorno veniamo contattati da nuove persone interessate, molte delle quali hanno già fatto delle esperienze in altri movimenti o partiti, come i Pirati o i Verdi, assicura van de Rydt. Quanti siano per ora non è dato sapere: sulla sua pagina Facebook il Bewegung 5 Sterne conta circa 4.170 iscritti. Non sembra che l'articolo pubblicato venerdì sull'Handelsblatt - il primo quotidiano tedesco di rilievo a parlare della nascita del nuovo movimento - abbia provocato un autentico boom di sostenitori su Facebook: già nell'edizione cartacea del giornale si parlava infatti di "oltre 4.000 fan". Sul sito del B5S, invece, scarseggiano i commenti, mentre l'unico video sul canale YouTube del B5S, pubblicato il 14 maggio e intitolato "Diventa anche tu una stella", conta 180 visualizzazioni e zero commenti.

Un amico del killer di Londra: "I servizi volevano reclutarlo". Dopo l'intervista scatta l'arresto

LONDRA - Un amico di Michael Adebolajo, uno dei due assassini del soldato britannico ucciso a Woolwich, è stato arrestato dopo aver dichiarato che i servizi segreti interni dell'MI5 cercarono senza successo di reclutare Adebolajo. Il colpo di scena è avvenuto venerdì sera negli studi della Bbc in cui il 31enne Abu Nusbayah era appena stato intervistato per il programma Newsnight. Scotland Yard ha riferito che l'uomo è accusato di «compimento, preparazione e istigazione ad atti di terrorismo» e che sono state ordinate perquisizioni in due appartamenti del sud di Londra. Tuttavia l'arresto non sarebbe direttamente collegato alla brutale uccisione del militare Lee Rigby di mercoledì scorso. La Bbc ha precisato di non disporre di conferme indipendenti al presunto approccio degli 007 con quello che era già noto essere un estremista islamico, ma le affermazioni di Nusbayah sono destinate ad alimentare le polemiche sugli errori di valutazioni commessi dai servizi segreti che, pur avendo raccolto informazioni sui due futuri assassini, non li reputarono un minaccia. Abu Nusaybah ha raccontato che conosce Adebolajo dall'inizio del 2002 e che gli aveva raccontato che sei mesi fa era stato arrestato in Kenya e picchiato in carcere e al suo ritorno a Londra agenti dell'MI5 gli telefonarono più volte a casa: «Gli chiesero se conoscesse certe persone e poi se fosse interessato a lavorare per loro, lui ha chiarito che non voleva lavorare con loro e ha detto di non conoscere le persone di cui gli chiedevano».

Barbara, una carriera in prima linea - Alberto Simoni

In Afghanistan Barbara De Anna ci è arrivata nell'aprile del 2010: Herat, dove c'è il grosso del nostro contingente, la prima destinazione. Aveva da poco vinto un concorso pubblico ed era entrata all'Oim, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la cui missione è proteggere e sostenere a 360 gradi i migranti in tutto il mondo. Ma a Ginevra, sua teorica sede di lavoro, non l'ha vista molto; subito trasferita in Afghanistan a curare un progetto per i rifugiati. D'altronde basta scorrere - sul sito LinkedIn - il curriculum di questa ragazza ora ricoverata a Bagram nell'ospedale americano, per capire che la cooperazione internazionale e il lavoro sul campo è parte integrante della sua vita. Una «predestinata» della cooperazione: laurea all'Università di Firenze in Relazioni Internazionali nel 2001, master e perfezionamento all'Università di York nel 2008. In mezzo già esperienze con l'Undp in Honduras e poi Liberia e Timor Est a cavallo della crisi del 2006 che rischiò di far deflagrare il Paese a 4 anni dall'indipendenza. Poi, dopo una consulenza per l'Acnur entra all'Oim. Che significa Afghanistan. Herat in principio, poi, dal dicembre 2011 a Kabul dove guida un progetto Oim. Socievole, allegra e determinatissima sul lavoro, i colleghi la definiscono «molto preparata». Lo

svago è la pallavolo. Ieri nella guesthouse dell'Onu - dove secondo alcune fonti vive da quando è approdata a Kabul - Barbara era insieme ad altri tre cooperanti internazionali. Con lei sono rimaste colpite nell'assalto altre 12 persone tutte ricoverate all'ospedale di Emergency dove sono stati stabilizzati.

Repubblica – 25.5.13

Io, gay a 17 anni chiedo solo di esistere – Davide Tancredi

Caro direttore, questa lettera è, forse, la mia unica alternativa al suicidio. Ciò che mi ha spinto a scrivere è la notizia di un gesto avvenuto nella cattedrale parigina. Un uomo, un esponente di destra, si è tolto la vita in modo eclatante sugli scalini della famosa chiesa per manifestare il proprio disappunto contro la legge per i matrimoni gay deliberata dall'Assemblea Nazionale francese. Nonostante gli insegnamenti dalla morale cristiana, io ritengo che il suicidio sia un gesto rispettabile: una persona che arriva a privarsi del bene più prezioso in nome di una cosa in cui crede, merita molta stima e riguardo; ma neppure questa considerazione riesce a posizionare sotto una luce favorevole quello che mi appare come il gesto vano di un folle. La vita degli altri continua anche dopo la fine della nostra. Siamo destinati a scomparire, anche se abbiamo riscritto i libri di storia. Morire per opporsi all'evolversi di una società che tenta di diventare più civile è ottusità e evidente sopravvalutazione delle proprie forze. Il Parlamento italiano riscontrando l'epico passo del suo omologo d'oltralpe ha subito dichiarato di mettersi in linea per i diritti di tutti. Una promessa ben più vana del gesto di un folle. Tutti sappiamo come il nostro Paese sia l'ultimo della classe e che non ci tenga ad apparire come il più progressista. Si accontenta di imitare o, peggio ancora, finge di farlo. La cultura italiana rabbrivisce al pensiero che due persone dello stesso sesso possano amarsi: perché è contro natura, perché è contro i precetti religiosi o semplicemente perché è odio abbastanza stupido da poter essere italiano. Spesso ci si dimentica che il riconoscimento dei matrimoni omosessuali non significa necessariamente affidare a una coppia "anormale" dei bambini ma permettere a due individui che si vogliono bene di amarsi. In questo consiste il matrimonio, soprattutto nella mentalità cattolica. E allora perché quest'ostinata battaglia? Io sono gay, ho 17 anni e questa lettera è la mia ultima alternativa al suicidio in una società troglodita, in un mondo che non mi accetta sebbene io sia nato così. Il vero coraggio non è suicidarsi alla soglia degli ottanta anni ma sopravvivere all'adolescenza con un peso del genere, con la consapevolezza di non aver fatto nulla di sbagliato se non seguire i propri sentimenti, senza vizi o depravazioni. Non a tutti è data la fortuna di nascere eterosessuali. Se ci fosse un po' meno discriminazione e un po' più di commiserazione o carità cristiana, tutti coloro che odiano smetterebbero di farlo perché loro, per qualche sconosciuta e ingiusta volontà divina, sono stati fortunati. Io non chiedo che il Parlamento si decida a redigere una legge per i matrimoni gay - non sono così sconsiderato - chiedo solo di essere ascoltato. Un Paese che si dice civile non può abbandonare dei pezzi di sé. Non può permettersi di vivere senza una legge contro l'omofobia, un male che spinge molti ragazzi a togliersi la vita per ritrovare quella libertà che hanno perduto nel momento in cui hanno respirato per la prima volta. Non c'è nessun orrore ad essere quello che si è, il vero difetto è vivere fingendosi diversi. Noi non siamo demoni, né siamo stati toccati dal Demonio mentre eravamo in fasce, siamo solo sfortunati partecipi di un destino volubile. Ma orgogliosi di esserlo. Chiediamo solo di esistere.

Il lavoro precario vale mille euro al mese: il 25% in meno di un dipendente regolare

MILANO - Il lavoro del precario vale meno. Al punto che lo stipendio di un precario è più basso del 25% a confronto con chi ha il posto fisso. A certificarlo è l'Istat nel Rapporto annuale secondo cui nel 2012 la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno si ferma a 1.070 euro, 355 euro in meno rispetto a un dipendente "standard". L'Istat non usa la parola precario ma lavoratore "atipico" (contratti a termine e collaborazioni), tuttavia la sostanza non cambia. E nel suo Rapporto l'Istituto di statistica spiega come "un indicatore importante dello svantaggio del lavoro atipico è dato dal differenziale retributivo con l'occupazione standard", ovvero stabile e senza riduzioni d'orario. Guardando solo a chi è full time, tra un dipendente a tempo determinato e uno a tempo indeterminato il divario, pari in media a un quarto, è dovuto a più ragioni, anche se ormai può essere considerato una costante. "Il differenziale è in parte spiegato da effetti di composizione, quali l'età, il settore di attività, la professione. Ma - sottolinea l'Istituto - le differenze permangono anche a parità di caratteristiche e aumentano al crescere dell'anzianità lavorativa, poiché al tempo determinato non si applicano gli scatti di anzianità". Ecco che, evidenzia, "la differenza è di 85 euro per chi lavora da appena due anni e cresce a 392 euro per chi ha una carriera lavorativa di 20 anni e oltre, non necessariamente tutta da atipico".

Mega-sequestro da 8 miliardi ai Riva. Lo scandalo Ilva è il doppio dell'Imu

Adriano Sofri

Tanto piovve, che diluviò. In applicazione di una legge del 2001 che prevede "la confisca del profitto che l'ente ha tratto dal reato, anche nella forma per equivalente", la Gip Patrizia Todisco, accogliendo la richiesta della Procura di Taranto, ha deciso un sequestro senza precedenti: non degli impianti o dei prodotti, come già avvenuto, ma del patrimonio dei Riva, nella misura enorme di 8 miliardi e 100 milioni. Per intenderci, il doppio della restituzione dell'Imu... Qualunque decisione prenda il consiglio d'amministrazione convocato per stamattina, non c'era e non c'è un futuro per l'Ilva con la proprietà dei Riva. Il decreto "salva-Ilva", in vigore da dicembre, prevedeva, in caso di inadempienza, fino al passaggio all'amministrazione straordinaria. Fumo negli occhi, allora, diventato ora reale e urgente, e passato da Clini e Passera a Orlando e Zanonato. Un'amministrazione straordinaria con una ridotta continuità produttiva e una effettiva bonifica costa. I miliardi sequestrati (ammesso che la Finanza li trovi tutti) non sono comunque disponibili, e il saldo dei materiali dissequestrati - circa 800 milioni - non basta. Se l'imminente piano europeo, cui lavora l'italiano Tajani,

prevedesse uno speciale finanziamento bancario, non lo attuerebbe comunque, con lo spauracchio di un sequestro così enorme, senza un impegno del governo. Intanto nelle 46 fitte pagine del decreto di sequestro si trova una raccapricciante illustrazione del funzionamento di una grandissima fabbrica, e della sua influenza sull'umanità di dentro e di fuori. La città di Taranto è la piccola appendice di un gigantesco monnezzaio. Il provvedimento tocca i responsabili delle misure di prevenzione degli "incidenti rilevanti" (che mettono a repentaglio immediato o futuro persone e ambiente dentro e fuori da uno stabilimento, coinvolgendo più sostanze pericolose), della sicurezza dei lavoratori, e della tutela di ambiente e popolazione. Sono Emilio Riva e i figli Nicola e Fabio, l'ex direttore Capogrosso, il dirigente Archinà (indagati anche per associazione a delinquere, tutti già agli arresti, salvo Fabio latitante a Londra), il presidente Ferrante, i dirigenti Andelmi, Cavallo, Di Maggio, De Felice, D'Alò, Buffo, Palmisano, Dimastromatteo. Fra i reati loro imputati, commessi fra il 1995 e oggi, si cita l'omissione di un piano di emergenza nell'eventualità di un incidente rilevante: a un'obiezione su questo punto, responsabili dell'Ilva replicarono che il rischio di incidente rilevante equivaleva a zero, e questo avvenne alla vigilia del giorno del tornado! Si sottolinea come l'azienda abbia ignorato le disposizioni dei custodi nominati dal giudice. Si ricorda la morte di tre operai nel giro di pochi mesi. La lista è lunga: emissioni cospicue nell'area dei rottami ferrosi; sversamento delle scorie liquide di acciaieria sul terreno non pavimentato; rilascio di sostanze tossiche dovute allo "slopping" e al "sovradosaggio ossigeno" (è il fenomeno che provoca i fumi di colore rosso cupo, per gli ossidi di ferro non smaltiti nell'impianto di aspirazione); frequenti emergenze all'acciaieria, ai rottami e agli altoforni, per le emissioni vaste e prolungate convogliate (le "torce", i camini coi bruciatori in testa) e diffuse (tetti degli altoforni); inadeguata manutenzione dei sistemi di recupero del gas in torcia ai convertitori; mancata comunicazione alle autorità delle gravi conseguenze degli incidenti; costante smaltimento di emissioni gassose equivalenti a rifiuti attraverso i sistemi di emergenza; scarico di rifiuti liquidi nel deposito fossili, immettendo inquinanti dal suolo non pavimentato alla falda superficiale e al mare; recupero di fanghi contaminati da diossine, furani e idrocarburi policiclici aromatici, o dei liquami derivati dalla pulizia dei nastri trasportatori, nel processo di sinterizzazione (la compattazione delle polveri); l'incredibile smaltimento di polvere di catrame e fanghi attivi, oltre che di loppa (il residuo della produzione di ghisa in altoforno) nei forni delle cokerie; miscelazione illegale di catrame con benzolo e naftalene, col doppio vantaggio di venderla e risparmiare le spese di smaltimento di rifiuti speciali; attuazione di vere discariche abusive di rifiuti pericolosi e di pneumatici su suoli non impermeabilizzati, nelle acque superficiali e sotterranee; scarichi di acque reflue industriali pericolose, oltre che nelle aree industriali, "in tutte le superfici esterne destinate a residenze e servizi, nelle strade, piste, rampe, piazzali" - cioè dovunque; e così via. Le cokerie, che già sono, con l'agglomerazione, il reparto siderurgico più nocivo, vengono abitualmente adibite a immondezze di incenerimento di solfuri, scaglie di laminazione, fanghi di depurazione delle polveri di desolfurazione ("anche da stabilimenti esterni"). Il lessico non è fatto per essere padroneggiato dal lettore profano, ma non offusca la sostanza: praticamente tutta l'attività produttiva si svolge secondo l'accusa in modi dolosamente illegittimi. Ciascun addebito menziona le prescrizioni impartite dai custodi, e inattuata: ai parchi minerari, ai modi di bagnatura dei cumuli, alla chiusura nastri trasportatori - e agli effetti sugli abitanti del rione Tamburi. I Gestori (poi decaduti) Ferrante e Buffo, denunciando un "allarmismo" seminato da magistrati e custodi, imputavano a questi ultimi di aver causato effetti devastanti, riducendo gli sbarchi di materie prime: in realtà impedendo la speculazione sulle tariffe e dimezzando le giacenze dei parchi minerari, con un sensibile miglioramento dentro e fuori lo stabilimento. "Tutto ciò ha procurato negli anni un indebito vantaggio economico all'Ilva, ai danni della popolazione e dell'ambiente". È questo indebito profitto che la magistratura decide di confiscare, escludendone però quello che serve alla prosecuzione della produzione. L'onere, calcolato sommando gli interventi necessari alle varie aree, ammonta a 8.100.000.000 di euro, cui andrà aggiunto il costo per bonifica di acqua e suolo ai parchi minerari, impossibile da stimare oggi. L'alleanza fra Ilva e governo Monti credeva di aver segnato punti decisivi: lo scorporo dell'Ilva dall'Ilvafire e dalla cassaforte della famiglia Riva, la sentenza della Consulta sulla legge salva-Ilva. Intanto però la Cassazione, che già aveva dato seccamente ragione a procura e gip di Taranto sugli arresti per i Riva e i dirigenti, aveva confermato anche l'esclusione di Ferrante dal ruolo di custode giudiziario. Proprio attorno al lavoro dei custodi - tre ingegneri, Barbara Valenzano (39 anni, gestore delle aree a caldo), Manuela Laterza (26) e Claudio Lofrumento (39), e un commercialista, Mario Tagarelli - e della Guardia di Finanza e dei carabinieri del Noe, gira la prosecuzione dell'azione di procura e gip di Taranto. Per giunta, alla vigilia era stata la procura di Milano a sequestrare ai Riva un miliardo e cento milioni per frode fiscale e truffa allo Stato. A quello Stato che aveva deliberato su misura dei Riva una legge così controversa. L'affiancamento della procura (e della guardia di Finanza) di Milano metterà in imbarazzo quelli secondo cui a Taranto i magistrati sono strani e matti. Intanto, l'Ilva ha consegnato all'operaio Stefano Delli Ponti, che ha contratto per due volte un carcinoma al collo, il primo versamento di ventimila euro, corrispettivo di novemila ore di lavoro devolute dai suoi compagni. La loro solidarietà per equivalente.

Corsera – 25.5.13

«Contratti a termine e apprendisti, ecco il mio piano per i giovani» - Lorenzo Salvia
ROMA - «L'Expo del 2015 è un'opportunità che va ben al di là di Milano e della Lombardia. Ma non dobbiamo immaginarla come una bolla, altrimenti l'effetto sarà quello visto a Londra con le Olimpiadi: un trimestre di grande successo e poi è finita lì». La foto di Giorgio Napolitano alla destra della scrivania, il manifesto del G8 dell'Aquila sulla sinistra («People first»), il ministro del Lavoro Enrico Giovannini dice che in «questi due anni e mezzo dobbiamo sperimentare una serie di strumenti che diano maggiore flessibilità al mercato del lavoro, l'ho spiegato anche in Parlamento. Ma bisogna stare attenti al messaggio che facciamo passare». **Ecco, cosa vuol dire che l'Expo non deve essere una bolla?** «Le faccio un esempio. Mettiamo che arrivino 100 milioni di cinesi, come qualcuno ha immaginato magari esagerando un po'. Se li portiamo tutti agli Uffizi, la fila arriva fin qui sotto, a Roma, in via Veneto. E invece nei depositi dei nostri musei abbiamo una quantità di opere inutilizzate che potrebbero farci aumentare i luoghi

di esposizione, magari coinvolgendo i privati con delle convenzioni molto rigide. Se scegliamo questa strada l'effetto moltiplicatore sull'occupazione sarà straordinario. Se invece ci basta aprire due alberghi in più, allora avremo solo una bolla». **E che tipo di flessibilità vorrebbe sperimentare fino al 2015 per evitare questo rischio? Ha visto che cosa propone il suo predecessore, Maurizio Sacconi?** «Stiamo ragionando, discutendo. Anche qui le faccio un esempio. Prendiamo il contratto a termine e l'apprendistato, che consente una serie di flessibilità ma in una prospettiva di assunzione. È chiaro che se l'Expo sarà una bolla le aziende guarderanno tutte al contratto a termine. Se invece costruiamo un progetto che si appoggia nel tempo sui punti di forza dell'Italia, come il turismo, la cultura e l'agroalimentare, allora dobbiamo incentivare l'apprendistato». **Questo vuol dire che nella sperimentazione non ci sarà la riduzione degli intervalli obbligatori tra un contratto a termine e l'altro?** «No, ci sarà. L'idea è condivisa dalle parti sociali a tal punto che è stata già inserita in molti contratti». **Si tornerà a 10 e 20 giorni, come prima della riforma Fornero?** «Probabilmente sì. Il taglio arriverà insieme ad altre misure, con un decreto legge che il governo porterà in consiglio dei ministri tra la fine di giugno e i primi di luglio». **Perché aspettare fino ad allora?** «Perché a fine giugno ci sarà il Consiglio europeo sul lavoro e sapremo quali saranno i margini di manovra disponibili». **Non crede che i sindacati possano frenare su una sperimentazione che aumenta la flessibilità?** «Al momento della candidatura l'eccezionalità dell'Expo era stata riconosciuta pure da loro». **Anche le Olimpiadi sono un evento eccezionale, forse più dell'Expo. Abbiamo sbagliato a ritirare la candidatura di Roma, allora?** «No, in quel momento la situazione dei conti pubblici era davvero drammatica. Ma quella scelta ci fa capire a quante opportunità abbiamo dovuto rinunciare per tornare in una situazione di equilibrio». **Il presidente di Confindustria dice che il Nord è sull'orlo del baratro. Giusto o esagerato?** «L'Italia sta vivendo la recessione peggiore della sua storia ma non è corretto dire che tutto il Nord sia sull'orlo del baratro. Ci sono aziende orientate all'export, innovative, che fanno aumentare la produttività e creano occupazione. Il che dimostra come fare impresa in Italia sia magari più difficile ma possibile. Proprio a proposito dell'Expo, mi dicevano che la reazione di alcuni imprenditori è stata del tipo: "Bene, ci sono i soldi?". L'imprenditore vero dovrebbe dire un'altra cosa: "Ho un'idea, vedo un'opportunità, i soldi verranno dopo". E invece quello è il meccanismo psicologico prevalente, primo nemico della ripresa». **Confindustria chiede anche il taglio di 11 punti del cuneo fiscale. Chi non è favorevole al taglio delle imposte? Ma qualcuno deve pur garantire l'equilibrio del bilancio. Prendo atto dei desiderata degli imprenditori, ma costerebbe svariati miliardi.** **Mario Monti dice che per tornare a crescere bisognerebbe ridimensionare il ruolo dei sindacati e delle associazioni degli imprenditori. Condividi?** «Gli imprenditori stanno facendo i salti mortali per non licenziare le persone con cui hanno condiviso una vita, i sindacati e i lavoratori stanno accettando la riduzione dei loro salari con spirito di collaborazione. L'Italia sta gestendo una crisi gravissima senza le tensioni del passato. Ed è un merito che va riconosciuto a tutte le parti sociali». **Chi ha una pensione alta si deve preoccupare? Lei ha detto di volerle tagliare per trovare i soldi per l'occupazione giovanile.** «Di pensioni parleremo dopo l'estate. Tuttavia non si vede perché nel momento in cui si chiedono sacrifici a tutti qualcuno debba essere escluso. Una misura del genere non porterebbe molti soldi ma sarebbe un'operazione di giustizia sociale. E il governo deve fare quello che ritiene giusto, equo. Anche se non risolve tutti i problemi economici».

l'Unità – 25.5.13

Berlusconi e i suoi conflitti - Michele Prospero

Tre grosse questioni emergono con forza in questi giorni aprendo nuove tensioni istituzionali o scoprendo problemi antichi lasciati troppo a lungo irrisolti: il conflitto di interesse, l'eleggibilità di Silvio Berlusconi, i costi della politica. Su nodi che sono così dirimenti e intrecciati, a cavallo tra diritto e politica, si impone una riflessione di sistema che sfugga alla mera considerazione della opportunità contingente. Con la pubblicazione delle motivazioni della condanna, la Corte d'appello di Milano riscontra nell'operato di Berlusconi i risvolti penali connessi anche alla commistione tra azione di governo e cura di interessi economici con dei mezzi giudicati illeciti. La sentenza parla di un sistema di potere prolungato nel tempo, che si perpetua con l'uso distorto e criminogeno delle risorse di influenza, e che rimane in azione anche durante l'esercizio di centrali funzioni istituzionali come la guida dell'esecutivo. Se la destra ha pensato ad una qualche forma di scambio tra il lasciar passare al governo Letta e la violazione del principio (non negoziabile) di legalità ha sbagliato i suoi calcoli. Una definitiva e irrevocabile sentenza penale di condanna, che comporti anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici, non ha in alcun modo la possibilità di trovare degli aggiustamenti di natura politica. Il conflitto tra politica e magistratura in tal caso non c'entrerebbe nulla. Si tratterebbe di un impedimento all'acquisizione della capacità elettorale passiva che neanche il più scalcinato degli Stati di diritto può consentire di accantonare in considerazione del grande peso politico del reo. Che l'effetto della decadenza in virtù di una condanna definitiva, possa in qualche misura essere anticipato con un voto della giunta del Senato, che esercitando il giudizio di contestazione neghi l'eleggibilità di Berlusconi, è però un rimedio molto controverso. Si tratta di due faccende formalmente distinte. E comunque solo in maniera estensiva (lecita, ma in contrasto con il criterio base della «stretta interpretazione» che sempre si impone in materia di eleggibilità) si può ritenere esaustiva la disciplina normativa del 1957 per far fuori il Cavaliere. È chiaro che una aderenza al dato sostanziale indurrebbe a leggere lo spirito della norma del '57, e a scavalcare così la restrizione ingannevole che imputa il conflitto di interesse al solo proprietario nominale e non anche agli azionisti che di fatto controllano in ultima istanza il potere gestionale dell'azienda concessionaria di beni pubblici scarsi (come le frequenze televisive, in grado di condizionare il processo politico e le scelte elettorali). E però la ineleggibilità è una spinosa questione politica, che ingloba peraltro molteplici profili costituzionali, tutti meritevoli di protezione. Anche il valore formale di una lunga consuetudine ventennale che ha consentito a Berlusconi di sedere in Parlamento non può essere azzerato. Occorre perciò una legge ordinaria univoca, non suscettibile di usi strumentali e ispirata ad una rigorosa previsione normativa. Non a caso, per la giurisprudenza della Corte costituzionale, l'eleggibilità è da intendersi come la regola, mentre la ineleggibilità rientra solo come

l'eccezione. Che va cioè comprovata con stringenti ragioni giuridiche. Per la Costituzione, sono le stesse Camere a giudicare i titoli di ammissione dei suoi componenti, e a valutare di riflesso le cause di ineleggibilità. Per questo è possibile incrociare il paradosso politico che caratterizza la seconda Repubblica. Quando la destra vince, ha i numeri in giunta per esercitare il suo plusvalore politico e mettere a tacere le palesi situazioni di conflitto di interesse che accompagnano al potere Berlusconi. Quando il Cavaliere perde, rivendica le garanzie di un capo dell'opposizione che non può essere disarcionato con una prova di forza. Per evitare conflitti laceranti di legittimazione, risolti a colpi di maggioranza nella verifica dei poteri, è indispensabile andare oltre la legge del 1957 con una più coerente e stringente disciplina della ineleggibilità dei padroni dei media. È necessaria la rimozione del conflitto di interesse, ossia di una sorta di corruzione legalizzata, che coincide con l'uso a fini aziendali del pubblico potere. Proprio mentre si elimina il finanziamento pubblico dei partiti, in nome di una risposta simbolica all'antipolitica, resta irrisolto il problema di come proteggere la funzione di governo dagli appetiti aziendali e di come assicurare la parità competitiva tra i partiti. Sono tutte da costruire le garanzie necessarie per arginare i rischi di una democrazia opaca, con soggetti dalle risorse ineguali (media e denaro). La fine del finanziamento pubblico, senza una normativa sul conflitto di interessi e sulla eleggibilità, rischia di azzerare la libertà di voto, che è sempre connessa alla parità tra i competitori nell'accesso alla comunicazione, alle risorse.

Il Papa, le banche e la difesa dei poveri – Moni Ovadia

Papa Francesco, in una delle ultime esternazioni rivolte ai fedeli che gremiscono piazza San Pietro per ascoltarlo e festeggiarlo, ha scelto di contrapporre le banche, ovvero la grande finanza, ai poveri, il «popolo eletto» della Chiesa Universale. Il Corriere della Sera ha riportato le sue parole con questo titolo: «La politica si occupa di finanza e banche, non di chi muore di fame». Il Fatto Quotidiano ha titolato così: «Oggi la tragedia è crisi delle banche, non gente che muore di fame». La novità significativa in questo pensiero del Vescovo di Roma, è la scelta di non parlare dei poveri in modo generico e, se vogliamo, neutro, ma di indicarli come priorità in «contrapposizione» alle banche. Papa Francesco punta il dito sullo scandalo del modello di sviluppo dominante. Chissà se qualche teforo delle vocazioni «pacifazioniste», giudicherà le parole e le espressioni preoccupate di Papa Francesco, «divisive» o, peggio, demagogiche. In quest'epoca depressa e mediocre, non si perde occasione per tacciare di demagogia chiunque metta il dito nella piaga. Eppure è proprio negli ultimi anni segnati dalle vergognose discriminazioni e dalla disperazione sociale che la cosiddetta demagogia sembra essere diventata una scienza. E quando il quadro demagogico si sovrappone a quello reale, ci si ritrova sospesi sull'orlo del baratro in equilibrio precario. Oggi chi è in grado di fare uscire il nostro Paese da questo stato di pericolo? Il governo? Un governo nato da uno stallo ricattatorio, con le due forze principali che lo costituiscono tenute insieme solo dalla paura del meno peggio per entrambe? Il presidente del consiglio dichiara in ogni occasione che il lavoro è la sua priorità, ma la priorità del dominus del destino del fragile esecutivo, Silvio Berlusconi, sono i suoi guai giudiziari i cui nodi stanno arrivando al pettine. Anche a prescindere da tutto questo, per rispondere al monito lanciato dal pontefice Bergoglio, ci vuole ben altro che la fragile espressione di buona volontà di questo o quel politico. I palliativi utilizzati per sfiammare temporaneamente i picchi patologici della malattia sociale, rischiano solo di procrastinarne e renderne più gravi gli effetti. Francesco denuncia la perversione del senso, lo strabismo dell'orizzonte che confina la vita reale degli esseri umani in carne ed ossa ed in particolare i più fragili e marginali nell'irrelevanza. È come se la vita reale fosse stata sfrattata dalla vita stessa a causa dell'invasione dello strapotere dell'idolo della virtualità finanziaria. Per uscire da quest'incubo, è necessario impegnarsi a cambiare la cultura del mondo.